

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVIII - n. 14-15 - 31-7/15-8 1972

Nell'interno:

a pag. 2, meditazione di mons. Agresti - pagg. 3-4, tesi preparatorie all'incontro di Spoleto: *Fede e storia* - pagg. 5-6, dopo l'università: *gli sbocchi professionali; i corsi di specializzazione* - pagg. 7-11, *documentazione sulla presenza cristiana nel mondo del lavoro* - pag. 13, *rinnovamento e contemplazione* - pag. 15, *cattolici e comunisti: un rapporto complesso*.

Un candidato alla ricerca dell'America

Una nuova alleanza elettorale in America? Un nuovo blocco democratico sostituirà quello creato da Roosevelt quaranta anni fa e da quattro anni profondamente in crisi? La risposta a queste domande è essa stessa un problema; il problema Mac Govern. La risposta al problema Mac Govern è la storia americana dei prossimi anni. In sei mesi di campagna il candidato democratico alle elezioni presidenziali di novembre ha distrutto la vecchia faccia del maggiore partito americano. Ha tolto di mezzo brutalmente una leadership forse usurata, ma inimitabile durante decenni nella gestione di un sistema di potere corrotto e conservatore. Due esempi per tutti; i più clamorosi. Il sindaco di Chicago, Daley, boss incontrastato della grande metropoli del nord, e grande elettore del partito sotto tutte le presidenze, compresa quella Kennedy; fatto fuori dalla Convenzione di Miami. Il capo della più grande centrale sindacale, Meany, un conservatore duro e ostinato, nostalgico della guerra fredda; i suoi voti non sono serviti; Mac Govern è stato eletto senza il suo sostegno, anzi contro di lui. E' un fatto senza precedenti, che potrebbe costare caro ai democratici. Infatti la centrale di Meany, l'AFL-CIO, ha rifiutato il suo appoggio al candidato e probabilmente farà campagna per Nixon. Sono due esempi che spiegano il cambiamento delle alleanze, la rivoluzione nel partito dell'elefante. Roosevelt aveva unito insieme i sindacati, i conservatori del sud, le minoranze etniche e religiose, contro il pool dei grandi interessi economici e finanziari. Un blocco storico che ha funzionato bene fino a Kennedy, quando il problema dell'integrazione razziale minacciò di sfaldare il fronte democratico sudista. Adesso Mac Govern, soprattutto a causa del suo programma di ritiro incondizionato dal Vietnam, rischia di perdere i sindacati, messi in allarme anche dalle promesse su una riforma tributaria che potrebbe scoraggiare gli investimenti e causare effetti deflazionistici. Della vecchia alleanza rooseveltiana resta la coalizione delle minoranze etniche e razziali, arricchita dall'apporto che potrà venire dai movimenti femministi, dalla leva giovanile, che per la prima volta si riverserà imponente nel voto di novembre; e dai diversi movimenti contestativi, che, a torto o a ragione, si aspettano riforme estremamente audaci, come la legalizzazione dell'aborto e quella della omosessualità, oltre l'abolizione del divieto di consumare la marijuana e le cosiddette droghe leggere. Ma certo tutto questo non potrà bastare; e al contrario potrebbe avere effetti negativi su un elettorato che non si è mai distinto per spinte troppo radicali. La promessa di una bonifica delle città infettate dalla violenza e dall'inquinamento, e dei ghetti neri, potrà pagare fino a un certo punto; anzitutto perché oramai è usurata (la fecero già Kennedy, Johnson, Nixon); e poi perché questo genere di riforme rendono soltanto in lungo periodo, ben al di là dei limiti di una sola presidenza. In più l'accresciuto impegno nei problemi interni americani allarma gli alleati degli Stati Uniti, che temono un nuovo isolazionismo americano; la maggiore potenza del mondo che si chiude in casa per leccarsi le ferite; e le minoranze etniche di immigrazione meno antica sono sempre assai sensibili ai problemi dei loro paesi di origine. Certo le promesse di Mac Govern hanno un loro fascino; quella di un ritiro immediato e incondizionato dal Vietnam farà sperare milioni di americani, ma non sarà gradita ai militari e a tutti gli interessi che questi si trascinano dietro; così pure quella di abbandonare la Grecia al suo destino se non saranno ristabilite ad Atene istituzioni democratiche. L'atteggiamento sui problemi medioorientali (di appoggio pressoché incondizionato ad Israele) è troppo evidente, emente dettato dal bisogno di mantenere al partito democratico le tradizionali simpatie del potente lobby ebreo-americano; e per contro non sarà facilmente digerito da un certo schieramento di sinistra, ramificato in America e in molta parte dell'opinione pubblica mondiale. Sull'Europa, Mac Govern è stato passabilmente superficiale, e non dà l'impressione di possedere i dati profondi dei problemi esistenti; laddove le questioni politiche sono ormai troppo strettamente connesse con quelle monetarie ed economiche, e il discorso dell'Alleanza Atlantica in difesa della libertà ha per-

Giovanni Mantovani

(continua a pagina 4)

Scadenza per un rilancio

Questo articolo nasce da uno scambio di opinioni avvenuto fra noi verso la metà di luglio. L'intento era di preparare questo fondo in vista del prossimo incontro di Spoleto di fine agosto: «per una fede operante: esperienze e ricerche». Discutendo sul come affrontare questa materia abbiamo avuto presenti due pregiudiziali di metodo: 1) non dare per scontato l'andamento dei prossimi lavori del Convegno; 2) stimolare l'allacciamento dei contenuti (quelli già emersi finora e quelli che verranno emergendo nelle giornate dell'Incontro) al tema dell'impegno dei gruppi e più in generale dell'organizzazione. Certamente è sotteso a queste preoccupazioni, una comune istanza di responsabilità e di serietà con le quali è necessario confrontarsi a Spoleto, se si vuole che quei contributi e quelle esperienze sulle quali opereremo il nostro sforzo di elaborazione teorica, riescano poi a «ritornare» arricchite nei gruppi sia come comune patrimonio teorico-culturale, sia come proposte di impegno più maturo e incidente per le attività che i gruppi e con essi la Federazione, intendono portare avanti nei prossimi mesi. Una scadenza — dunque — quella che ci aspetta, che richiede una forte dose di realismo, per un rilancio serio della proposta che con la Fuci si offre alla realtà universitaria (e non solo) del nostro paese.

Tre campi, tre « segni »

Non è un caso, che per questo Incontro si siano individuati come campi di riflessione: il movimento operaio, la scuola e le espressioni di una fede comunitaria; e certamente non sarebbe difficile trovare motivazioni che giustifichino l'individuazione di questi tre campi come i luoghi storici sui quali per i cristiani oggi è ineludibile un confronto serio e motivato. E ciò vale ancor più per quei cristiani che come noi, oggi, si trovano ad incarnare la propria fede nella condizione studentesca universitaria. L'insegnamento del Concilio che ci invita a «conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo (...) le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche» (*Gaudium et Spes* 4 a) ci spinge altresì alla interpretazione dei «segni dei tempi», quali che siano alla luce del Vangelo di Cristo. Tre campi — dunque — quelli della nostra riflessione cui corrispondono altrettanti «segni» necessari per leggere nella storia dei nostri giorni, il disegno che Dio ha tracciato sulla strada della liberazione dell'uomo. Tre «segni» quelli che ci accingiamo a leggere per «illustrare il mistero» dell'uomo; tre segni dell'unica profezia che sarà svelata appieno al compimento dei tempi. Ed è lì che si affissa il parametro dei nostri giudizi; in questa prospettiva dunque, l'«indole» le «attese» le «aspirazioni» del mondo sono segni profetici; è questo il significato della nostra storia,

quella che vede tra i protagonisti le lotte operaie e contadine, l'impegno nelle scuole per fare la «scuola», l'edificazione delle comunità cristiane sul modello della comunità apostolica voluta da Cristo.

Il Movimento Operaio

Il movimento operaio si fa oggi portatore di molte interpellanze di giustizia sociale della classe operaia e contadina non solo, ma è vero che esso si pone nella condizione di chi intende divenire interlocutore determinante di un discorso più ampio da farsi sull'uomo e sulla società.

Vi è dunque all'interno di molte organizzazioni operaie una tripolarità di interessi reali, che toccano da vicino e coinvolgono la coscienza dei cristiani. 1) Il Movimento Operaio esprime a tutt'oggi una realtà di emarginazione dal più ampio corpo sociale: tale emarginazione (che talvolta con la disoccupazione, nega addirittura la stessa condizione non operaia) per la classe operaia in senso stretto si manifesta non più tanto sul piano economico-retributivo per cui si prevede per il futuro una tendenza equilibratrice, quanto piuttosto sul piano della effettiva partecipazione delle masse lavoratrici alle decisioni ed alle scelte che condizionano di fatto i processi produttivi di cui gli operai sono protagonisti.

A questo livello il movimento operaio ha dimostrato finora una decisa compattezza sia di tipo rivendicativo sia anche attraverso alterne fasi di proposte di pratica (ove già esistono), riattivazione e invenzione degli strumenti partecipativi che consentono e garantiscono la presenza opera-

Marco Ivaldo
Pio Cerocchi

(continua a pag. 11)



Mac Govern potrebbe portare aria nuova, si dice, ma potrebbe non averne la forza; e c'è il rischio che, su molte cose, sia costretto a cambiare le carte in tavola una volta eletto. (dall'editoriale).

La "espropriazione" dei testimoni alla fede

Una fede vissuta e testimoniata è di chi ama e si fa povero. Perché i poveri prima di amare ricevono la Buona Novella, possono penetrarla e far-sene vivi testimoni. Ma cosa vuol dire per i cristiani amare ed essere poveri? Vi è una originalità nel messaggio neotestamentario al riguardo? Oppure, in una visione puramente antropocentrica del problema, l'Evangeli del Signore non dice nulla di nuovo? Risolvere questi interrogativi è una questione di fondamentale importanza perché è in gioco la originalità cristiana. Per un contributo alla loro risoluzione esprimo alcuni pensieri.

Povertà e amore

Il povero secondo il Vangelo è un irripetibile innamorato. Irripetibile perché ama Cristo, uomo-Dio, e in Lui chiunque incontra per via, tutta l'umanità. Il «vieni e seguimi» (Mt. 19,21) sta alla base del discepolato cristiano ed è, insieme, la ragione del «lasciare ogni cosa» (Mt. 19, 27).

La differenza radicale infatti tra gli ascetismi immanen-tistici, le rinunce di fuga e gli impegni di opere delle religioni e il cristianesimo è che questo sta per «Qualcuno» e nella Sua persona permette che sia realizzato l'uomo in pienezza e libertà vitale: «Io sono la via, la verità e la vita... Chi viene dietro di me non cammina nelle tenebre ma avrà il lume di vita» (Giov. 14,6; 8,12). E andare dietro a Cristo, non vuol dire seguire i suoi passi ma essere una cosa sola con Lui, comprometterci decisamente per Lui, perché questo solo è il vero discepolo diversamente dai discepoli dei maestri pagani, o dei rabbini, che seguivano una idea o avevano una capacità di essere bravi interpreti legali. Ora comprometterci vitalmente è «perdere la propria vita» (Mc. 8,35) e quindi possedere quell'irripetibile amore che si chiama carità. Un fatto originale fra Cristo e noi, fra noi e Lui, dopo che ne siamo stati resi adatti per il «dono» che nel Battesimo abbiamo ricevuto. L'essenziale è qui. Poter essere cioè, come dice S. Paolo, «in Cristo» e, «con Cristo», per amare come siamo stati amati, secondo la «novità» cristiana. Se non si parte da questo punto il cristianesimo non è più che un feticismo, una ideologia o uno psicologismo. Cioè un fatto in definitiva pesante, fallimentare, e sterile.

Ma pensando così non ci alieniamo da un impegno umano per gli uomini in questa-terra-qui? Noi ci togliamo dalla condizione umana, dalle speranze

e dalle disperazioni dell'umanità? No, questo non può avvenire se siamo veri discepoli del Cristo. Perché Egli è Lui e il Suo Corpo, il «Cristo intero», Lui e il Suo corpo per tutta l'umanità, nel tempo e nello spazio.

Allora il discepolo dell'Evangeli vivo è un innamorato senza confini, una «concretezza di amore» per chiunque, praticamente, incontra sulla sua via dato che ogni uomo concreto, come ci fa capire la Parabola del samaritano, anche il più distante da noi è «prossimo». Soltanto in questo mistero di vino-umano di amore si può lasciare fecondamente il meno, si può capire un superfluo, si può farci veramente poveri per una fede da testimoniare.

Povertà amore ed «espropriazione»

Il vero amore cristiano e la vera povertà evangelica appartengono agli «espropriati». Una parola dura, ma formidabile e fecondissima. L'amore cristiano, nel modo più fondo e più alto, fa «uscire di sé» come la radice dell'autentica povertà. Il ricco più ricco è chi sta «concentrato in se stesso», chi si possiede esasperatamente imponendo, come a Babele, il suo disegno di vita a Dio e agli uomini e, con ciò, inesorabilmente cercando dominio, potere, ingiustizia, violenza. E' chi, in definitiva, non ama che l'assolutizzazione di sé e quindi chi non ama affatto, nulla e nessuno. Perché amare è essere «espropriati» come un continuo «uscire dal proprio» per essere sempre in qualcuno altro o in qualcosa d'altro. E, ancora una volta, lo itinerario cristiano di tale «espropriazione» parte dal Dio della fede ed ha in Cristo il suo centro immediato.

Ma in che senso si può affermare questo? Bisogna anzitutto credere a Dio-amore e alla «carità di Cristo».

Seguendo il dettato biblico sappiamo che il Dio di Abramo di Isacco e di Giacobbe ci ha «scelti per amore», nella fedeltà all'amore ha fatto con noi Alleanza e Sposalizio, ci ha condotti nel deserto per parlarci al cuore. Si è impegnato, per salvarci, fino a dare il Figlio. Così san Giovanni può dire: «carissimi... l'amore è da Dio... l'amore consiste in questo: non noi abbiamo amato Dio, ma Lui ci ha amati per primi ed ha mandato il Suo Figlio» (I Giov. 4, 7, 10).

Ora Dio ama come Dio. Altrimenti perché lo seguiremo se amasse solo come uno di noi? Ma qui è lo scotto meraviglioso dell'essere amati divinamente. Dio «ci espropria» per condurci, sempre in uno stupendo e drammatico mistero di amore, dove Lui vuole, secondo il Suo consiglio. E il consiglio di Dio è più grande della nostra logica, del nostro limite, della nostra intelligenza. Se non comprendiamo questo è segno che ci siamo fatti un Dio a nostra immagine un idolo. E che vuol dire allora la nostra fede? E' invece gioco-forza sentirci dire: «vieni e seguimi». E se vogliamo rimanere cristiani è indispensabile «seguire». Oltre noi, più in là di noi. Questo è il dramma della vita cri-

Meditazione

stiana e della fede adulta del cristiano: lasciare che la nostra risposta di fede e d'amore di noi al Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe che ci chiama per Cristo, veda scombinate i nostri piani, porti lo scudo di una battaglia che spesso appare sconfitta, accetti il mistero di vie «che non sono le nostre vie». Può apparire follia ed è una logica superiore; può sembrare morte ed è vita sovrabbondante. Ma questo mistero di espropriazione non ci rattrappisce, non ci chiude, per altro verso, in noi stessi? No. Perché mentre ci lasciamo «espropriare» da Dio-amore, secondo l'esempio del Cristo, sperimentiamo la legge del «perdere la propria vita» ed ecco che nasce in noi la vera libertà, quella libertà a cui ci ha liberati Cristo. (Gal. 5,13 - Rom 8,21). E



«Il primo segno su cui è costruita la liturgia è l'assemblea, cioè la stessa comunità che riunita manifesta la comunione che la lega al Cristo e che lega i membri tra loro».

(dal foglio di lavoro della Commissione n. 5)

siamo liberi solo per amare. Per amare ogni uomo nella sua necessità, ogni situazione umana nella sua concretezza, senza aspettarci nulla, con pazienza da veri poveri. I liberi figli di Dio («espropriati» in un mistero di purificazione, sino allora coloro che possono totalmente impegnarsi senza chiedere compenso, aiutare lo uomo senza tradirlo, vivere la condizione umana senza deteriorarla. Perché è solo dell'amore puro e povero, fatto tale da Cristo con, insieme, la nostra risposta alla Sua Parola, servire l'uomo senza fargli male e senza ripiombarlo, volendolo sollevare, in abissi più profondi.

La moneta della povertà

Dunque la povertà cristiana nella sua originalità ha una moneta da pagare: è la nostra «Kenosis». Un discendere come morire e come liberarsi. Una liberazione che investe le radici del nostro egoismo e del nostro annetterci smisurato. Non si può quindi essere poveri per amore e per amare se non lo si prova con il partecipare alla morte di Cristo. Perciò servono le lotte che abbiamo, le cose che ci fanno soffrire, le persone che ci mettono a prova.

Insomma tutto quello che incontriamo ogni giorno con le sue assurdità e le sue mura-glie oscure. Chi non paga e non ha pagato di persona non può essere né un uomo né un cristiano. Tanto meno un cristiano innamorato. I veri collaboratori alla salvezza, i veri umanizzanti, i veri profeti sono sempre gente cui Dio, con le sue prove, ha fatto «una faccia di pietra» e cui la vita ha chiesto sacrifici e tormenti. Senza questo noi siamo solo vento di parole, intellettuali sterili, agitatori scomposti e inconcludenti. Quando l'esperienza esistenziale ci vede invece progressivamente spogliati allora si può credere che stiamo per essere davvero liberi e quindi poveri e quindi disponibili alla carità stabilmente impegnata, con fecondità, e per Dio e per i fratelli. Il nuovo testamento può esser sintetizzato in due sole parole. Esse sono «Kenosis» e «Comunione». E queste due parole sintetizzano la vita e l'opera di Cristo. Egli infatti è il «novero» per eccellenza, «espropriato» all'inverosimile. Per amore accetta la condizione umana nella sua espressione più dura facendosi «obbediente fino alla morte di croce» e scendendo agli Inferi. In un mistero di abbandono totale si pose nel più intimo del dramma umano. E con ciò ha ricollegato tutti e si è fatta «comunione» di salvezza perché tutti gli uomini fossero «comunione».

E' il nostro itinerario — se vogliamo costituirci testimoni di comunione nel mondo, non ci rimane che essere poveri come «espropriati» in un amore dilatato alla misura di Dio. Allora chiunque ci avvicina potrà prendere da noi quanto gli necessita mentre noi non ci stancheremo di dare senza far male a nessuno.

+ Giuliano Agresti

Presentiamo la tesi preparatoria del II Incontro Nazionale di Spoleto. Essa tenta di delineare e proporre le linee metodologiche di base riguardo al tema dell'Incontro: « Per una fede operante, esperienze e ricerche ». Essa dovrebbe fornire anche, attraverso una mediazione con gli argomenti delle commissioni, le basi della relazione introduttiva del Convegno. Vi invitiamo a leggerla e discuterla insieme nei vostri gruppi.

Fede e storia

La scelta del rapporto fra fede ed esistenza storica come ambito e prospettiva di riferimento di un'esperienza di Chiesa, quale la Fuci, può forse lasciare intendere che si tratta ancora una volta di una scelta troppo universale e globale; di una scelta cioè, inevitabilmente astratta dalla determinazione e dalla specificità dei problemi che coinvolgono i cristiani (e i gruppi FUCI) nella vicenda continua della loro condizione quotidiana.

L'urgenza di problemi circoscritti e reali — carenza qualitativa della preghiera e della liturgia, insufficiente espressività della professione di fede, lentezze e frustrazioni nel vivere la dimensione comunitaria, locale e universale della Chiesa, incertezze sul senso e la direzione di una presenza politica e culturale nella propria situazione sociale — porterebbe a concludere che affrontare il rapporto fra fede e esistenza storica è importante forse, ma non decisivo per le domande e gli interrogativi che « qui e ora », ci toccano. Tuttavia una riflessione attenta sulle esperienze in atto nei gruppi e nelle comunità cristiane ci indica che il problema nodale in cui ci si dibatte, spesso in modo implicito e sotteso, sta nella ricerca di un modo vitale, concreto, operante di vivere dell'oggi la fede.

E' legittimo affermare pertanto che al fondo dei problemi dei cristiani oggi vi è un doppio interrogativo: se la fede come risposta radicale dell'uomo all'iniziativa di Dio comporta un riconoscersi pieno del credente nella vicenda storica ed umana; se tale riconoscersi assorbe e vanifica l'originalità trascendente della fede cristiana oppure la valorizza.

Questo doppio interrogativo rimanda inevitabilmente ad affrontare il rapporto fra la fede cristiana e la storia. Non tanto però in termini — certamente utili ma qui non funzionali — di comprensione globale della storia nella fede; ma come ricerca di quei criteri essenziali che precisano l'originalità dell'esperienza cristiana nella storia umana. Questa ricerca può essere una chiave per entrare nei problemi più specifici della vita e della prassi comunitaria e fondare pertanto il lavoro del convegno.

Una lettura dell'esperienza storica

Per precisare lo spessore del tema è utile tentare una lettura della storia presente, la quale, per le accelerazioni e le direzioni che ha assunto in questi anni, mette in discussione un suo rapporto con la fede cristiana e la coscienza ecclesiale.

Senza pretendere di fornire analisi globali è necessario indicare due fra gli elementi che caratterizzano l'odierna svolta storica:

a) l'estendersi di una coscienza storica ha portato a considerare il mondo non un quadro immutabile e statico, ma un processo che emerge dal rapporto faticoso degli uomini fra loro e degli uomini con la natura. In tale processo assume sempre maggiore rilevanza il fatto politico che, come unità di prassi e teorie finalizzate alla trasformazione del quadro sociale, appare come una dimensione che abbraccia e condiziona seriamente tutto l'operare umano. La ragione umana, giustificatamente o meno, tende a identificarsi con la ragione politica. Le stesse relazioni personali acquistano sempre più una dimensione politica. Tuttavia tale sforzo umano tende a trascendere il dato politico per acquisire la prospettiva globale di fondazione di un nuovo progetto di uomo e di una diversa scala di valori che si contrappongono ad un presente contraddittorio e, per larga parte dell'umanità, inaccettabile;

b) lo sforzo infatti di costruire un nuovo progetto di uomo non emerge da una situazione storica, pacifica, armonica, concorde ma profondamente conflittuale. Un nuovo umanesimo, una società in cui ogni forma storica di alienazione sia abolita, sono progetti ideali di alcune forze storiche e classi sociali che esprimono la volontà politica di cambiare la presente situazione socio-economica-culturale e di gestire con modelli nuovi il futuro. Tali forze — è doveroso riconoscerlo — sono di prevalente estrazione socialista. Si identificano cioè, pur con accentuazioni diverse (e tenendo conto che solo parte dell'area mondiale socialista lavora oggettivamente ad un progetto di liberazione), con la metodologia e la prassi che si rifanno alla tradizione del socialismo e del Movimento Operaio socialista. Vi sono anche altre forze storiche che si battono per un cambiamento complessivo, ma le prime sono forse le più organizzate e le più incidenti.

Queste emergenze storiche — costruzione di un umanesimo storico, rilevanza del fatto politico, consolidarsi di forze alternative allo assetto socio-culturale esistente — hanno con la fede cristiana e le chiese — tranne alcune profetiche e sempre più lar-

ghe eccezioni — un rapporto conflittuale e problematico. Tendono cioè a restringere l'innestarsi della fede al solo campo della coscienza individuale emarginandola così radicalmente dall'ambito storico (già pieno di altri progetti e ideali) e costringendola a funzionare come puro supporto psicologico o a morire d'atrofia.

Oppure tendono a rigettare la fede perché legata a modelli culturali antiquati o perché alienante da un reale e radicale impegno per l'uomo nella storia.

Tra emarginazione e rigetto pare svolgersi la vicenda odierna della fede cristiana di fronte alla storia.

Dinanzi a codesta situazione è stato ed è ricerca di molti cristiani, chiarire attraverso un confronto con le essenziali interpellanze storiche e cogliendo nel profondo la Parola di Dio, quale sia il senso radicale della fede, per l'uomo. Una mediazione della fede nella storia si qualifica infatti come una prospettiva necessaria per riscoprire il nucleo della fede e l'identità del cristiano. Contro l'emarginazione, per rendere la fede il centro della vita, contro il rigetto, per rendere la fede la chiave ultima del futuro e il senso di ogni impegno storico.

Fede e storia all'interno della vita ecclesiale

Tale prospettiva si rivela ancor più necessaria, se si opera un tentativo di leggere come il rapporto tra fede e esistenza storica emerge e si sviluppa nell'attuale situazione ecclesiale.

La spinta determinante delle interpellanze storiche che sono state precedentemente esaminate; la forza dell'evento conciliare che, oltre ad aver riproposto alla coscienza ecclesiale i tratti essenziali della natura della Chiesa (cfr. Lumen Gentium), ha spalancato il mondo come luogo e dimensione ineludibile della presenza delle comunità cristiane (cfr. Gaudium et spes); questi fatti hanno posto in discussione i tradizionali modi di presenza della Chiesa nella realtà umana. Volendo schematizzare la complessità delle ipotesi teologiche, culturali e pastorali che si sono succedute nel tempo è possibile affermare che la crisi ha colpito sia una concezione della presenza della Chiesa in chiave totalizzante che non lascia spazio all'autonomia e all'ambito mondano; sia una concezione pastorale ed educativa (ed è quella su cui i movimenti di apostolato dei laici si sono fondati e sovente si fondano tuttora) che riserva alla Chiesa un ruolo, oltre che di educazione cristiana, anche di « animazione religiosa delle realtà temporali » alle quali si riconosce una consistenza autonoma e specifica. La prima concezione apparve « integralista » (cioè negante la realtà storica alla Chiesa e alla fede cristiana un ruolo e un'estensione non loro specifiche); la seconda, seppure più corretta, appare carente di « incarnazione » (parlare di « animazione religiosa » può significare una ambigua neutralità della Chiesa dai problemi storici ed una non significanza, nel presente del messaggio cristiano).

Dinanzi a cotesta situazione caratterizzata da una crisi di modelli pastorali e culturali e dalla fatica di inventarne dei nuovi, la presenza dei cristiani e delle comunità ecclesiali nella storia presente assume, almeno per quanto riguarda la Chiesa Italiana, tre prevalenti direzioni:

a) si diffondono esperienze cristiane che saltano ogni aderenza storica in nome di una formazione puramente « religiosa » o perché ritengono che l'evento evangelico fornisca spiegazioni e soluzioni più che sufficienti per ogni problema storico e contingente. Giudizi e prassi storiche sono ignorate, nel primo caso, o esplicitamente negate in nome del Vangelo, nel secondo caso. La prima impostazione rischia una spiritualità astratta; la seconda uno spiritualismo integralista;

b) in altre esperienze cristiane, invece, che si fanno carico di un progetto e di un compito di trasformazione storica e politica può essere presente il rischio di un impoverimento qualitativo della densità trascendente della loro fede cristiana e della loro azione ecclesiale. L'impegno politico, l'analisi della situazione sociale assorbono l'impegno di ascolto e di preghiera o ne impoveriscono il senso specifico. La fede diviene una pura stimolazione per l'azione; la sua gratuità e la sua libertà, il suo fondarsi in Cristo per essere centro della vita, sono dimensioni messe fra parentesi. E' una situazione questa che spesso è presente nella FUCI;

c) esiste pure una linea di tendenza per la quale numerose esperienze di Chiesa ricercano e vogliono attuare una unità fra fede e storia. La fede viene intesa come adesione ad un progetto di Dio di cui la storia umana costituisce la trama.

Costruire questa storia è pertanto seguire Cristo, è « operare », per una salvezza messianica già ora presente, e che l'intervento di Dio renderà piena, alla fine. Entro questa prospettiva numerosi cristiani tentano un giudizio nella storia ed una prassi nella storia. Impegno culturale e impegno politico si compongono pur nella distinzione degli orizzonti, con l'impegno liturgico, catechetico, teologico. L'unità (non l'identificazione) fra fede e storia viene considerata come il modo appropriato per dare al messaggio cristiano e alla presenza della Chiesa quello spessore, efficacia e significato storici che sono loro costitutivi e, alla storia, il suo senso radicale e la sua prospettiva escatologica. Il raggiungimento di tale unità è tuttavia un compito difficile giacché rischia costantemente l'assorbimento della fede o l'astrazione della presenza cristiana.

Questa rapida lettura dell'esperienza storica e dell'esperienza delle comunità cristiane conferma come il rapporto fra fede ed esistenza storica è un problema nodale in quanto tocca la « struttura » della vita cristiana. Esso permette infatti di situare e connettere nel credente l'orizzonte trascendente, cioè l'essenziale riferimento a Dio e alla sua Parola, e la prospettiva storica cioè il doveroso riferimento alla realtà e alla condizione umana. Pertanto una riflessione su « fede e storia » propone al cristiano qualcosa non solo in tema di prassi sociale, di impegno socio-politico, di impegno culturale. Essa può indicare anche un modo storicamente appropriato ed evangelicamente originale di pregare, annunciare, confessare l'evento del Cristo. « Fede e storia » fornisce pertanto un'ottica opportuna, per analizzare — come faremo in convegno — i problemi specifici delle comunità e dei gruppi. Questa tesi, avendo presente la situazione storica ed ecclesiale ora descritta, dovrebbe tracciare su di tale tema alcune linee di fondo.

Una prima approssimazione: fede come avvenimento ed esperienza storica

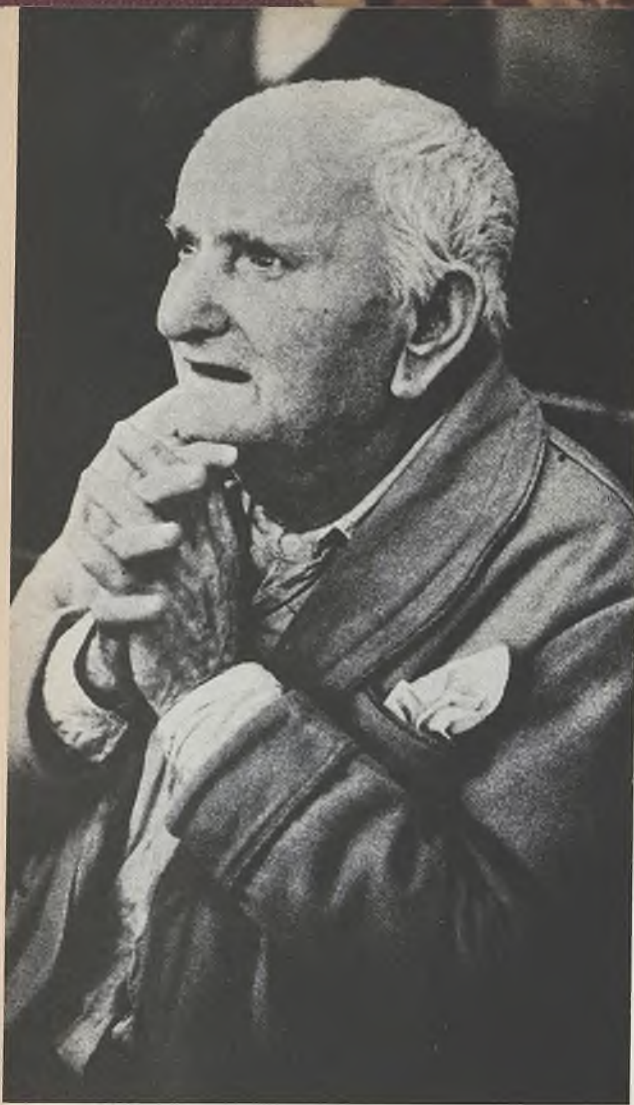
Si era affermato in precedenza che tali linee di fondo sono quei criteri essenziali che precisano l'originalità dell'esperienza cristiana nella storia umana. In questa tesi l'individuazione dei criteri nasce da un'interpretazione del materiale preparatorio del Convegno e dell'esperienza della FUCI in questi anni, alla luce di alcune ipotesi teologiche, ravvisabili prevalentemente nelle quattro « premesse teologiche » (contenute nella prima documentazione al convegno in Ricerca n. 9 del 15 maggio '72). E' giusto pertanto essere consapevoli che esistono nella Chiesa altri modi di affrontare il problema, emergenti da diversi orizzonti teologici di grande tradizione e di notevole fondatezza. Quella che viene presentata ora è, allo stesso tempo un'ipotesi ed una proposta che nasce da un interrogativo: quali sono i caratteri dell'esperienza cristiana. E' possibile affermare che l'esperienza di fede si definisce, essenzialmente, come un rapporto vissuto fra l'iniziativa di Dio che chiama l'uomo alla liberazione dalla morte e dal peccato e la risposta che l'uomo, nella propria condizione storica, dà a tale chiamata.

In quella complessa pedagogia divina che è la Rivelazione biblica ci pare che un evento storico attesti in modo esemplare quanto si è detto: l'Esodo.

Nell'Esodo l'esperienza di fede è un'esperienza di Dio che avviene, si snoda, si sviluppa dentro la vicenda storica di un popolo. La risposta a Dio, l'abbandono radicale alla sua parola, si attualizzano in un complesso di gesti e di parole, che generano una esperienza storica di liberazione. La realtà della fede non appare come qualcosa di staccato dal contesto storico ed esistenziale, ma è posta nel contesto o, più esattamente è il senso radicale di tutta l'esperienza del popolo.

Per tentare di definire alcuni criteri essenziali, possiamo dire che fede e storia ci appaiono, nell'Esodo, legati da una profonda unità in cui:

a) la fede si qualifica anzitutto come atto di radicale abbandono dell'uomo all'iniziativa e alla promessa di Dio. La « struttura » di tale atto è quella dell'uscita da sé e della fiducia. L'uomo di fede deve uscire da sé, dalle sue certezze e dalle sue verità stabilite (fare un Esodo da se stesso), per riporre totalmente la sua fiducia in un « altro », che non è tuttavia un ente astratto ma è un Dio liberatore che nel Nuovo Testamento assumerà i tratti di un Padre, rivelato da una per-



« Qual è l'origine e il punto di riferimento centrale della comunione: la fede o la omogeneità psico-socio-culturale? ».

(dal foglio di lavoro della commissione n. 6)

sona vivente: Cristo. In tal modo la fede è un'opzione (scelta) radicale (« io metto la mia fiducia interamente in te ») che fonda e permette ogni scelta ed espressione storica del credente; che costituisce cioè il senso e l'orizzonte ultimo di ogni esperienza nella storia. Il senso giacché è un grado di rendere ragione, sempre, dell'origine e del fine trascendenti la vita e l'opera dell'uomo. L'orizzonte ultimo giacché è in grado di interpretare l'opera umana alla luce della Parola di Dio e di svelare così il suo limite (il rischio e la realtà del peccato) e la sua prospettiva (di essere stata assunta e di dover essere salvata integralmente da Cristo);

b) in tale prospettiva la storia (cioè la condizione umana di creatura, di lavoro, costruzione del futuro) non è un mondo a sé, staccato dalla fede, ma è una realtà che costituisce intimamente l'esperienza cristiana. E cioè una realtà dinamica in cui la fede si incarna necessariamente e naturalmente e di cui la fede stessa (come fiducia radicale in Dio) costituisce il senso. E' un processo autonomo e sostanzialmente positivo (anche se contiene ancora in sé il male e il peccato) che l'uomo deve portare a compimento continuando e cooperando all'opera di creazione e liberazione iniziata da Dio. E' naturale pertanto nel cristiano un'attenzione critica e un inserimento nella realtà storica.

Da queste affermazioni appare evidente forse che la fede non è identificabile con un sistema etico di valori, con una visione filosofica della storia, con un puro strumento pratico-politico che « spinga » al cambiamento storico.

La fede non costituisce un mondo a sé definiti-

vo e concluso che dovrebbe trovare un rapporto armonico con il mondo della storia.

La fede è, nel suo nucleo, risposta personale e comunitaria a Dio, risultato di un atto di radicale fiducia nella sua promessa. Risposta tuttavia che non si sviluppa in modo separato dalla storia ma si fa, invece, vitale esperienza e avvenimento storico. Da tale angolatura è lecito affermare che le situazioni storiche e la condizione umana costituiscono una componente essenziale dell'esperienza cristiana.

Una seconda approssimazione: unità non identificazione

Avendo affermato l'unità fra fede e storia nella concretezza dell'avvenimento storico che viene vissuto come esperienza di Dio, è doveroso chiarire pure che tale unità non permette di sostenere un'identificazione fra storia e fede. L'unità non è un'unità monolitica che assorbe fra loro i due termini (è il rischio dell'integralismo) ma è una unità articolata che mantiene fede e storia nella loro reciproca autonomia. Più dettagliatamente la dinamica del rapporto fra fede e storia assume tre caratteristiche:

a) di incarnazione: la fede deve incarnarsi assumendo la realtà umana, i suoi modi e i suoi tempi; va attualizzata in un linguaggio, in gesti, in scelte: che, pur lasciando alla realtà storica la sua autonomia specifica e le sue leggi portano tale realtà alla sua pienezza, al suo valore più pregnante;

b) di critica: la memoria della croce stimola a considerare come l'opera umana nella storia corra costantemente il rischio di ripiegarsi su se stessa, di pensarsi esaustiva, di peccare; e come nessuna attualizzazione storica della fede possa mai dichiararsi definitiva e a rendere ragione della trascendenza di Dio. La fede, in una parola, fa cosciente il cristiano del limite della storia, che è quello di non potere mai carpire e raggiungere quell'assoluto che ci è dato invece solamente per grazia;

c) di superamento: la speranza del Regno, sollecita a procedere oltre l'incarnazione e la critica, a inventare e costruire nuove realizzazioni storiche che siano anticipazione nel presente della liberazione messianica; a cercare pertanto sempre nuove mediazioni nella storia del messaggio cristiano che facciano di quella risposta a Dio che è la fede una vivente e concreta esperienza storica.

Incarnazione, critica e superamento costituiscono tre essenziali criteri per precisare l'originalità dell'esperienza cristiana nella storia sia in dimensione personale che comunitaria. Richiamare la dimensione comunitaria significa indicare il luogo privilegiato in cui fede e storia possono trovare un'unità, che si sviluppi attraverso i tre momenti dell'incarnazione, della critica, e del superamento. La comunità cristiana infatti fonda la sua fede sulla parola di Dio (che va accolta ed assimilata attraverso la preghiera, la catechesi, la teologia) e la incarna nella storia, professando la fede, vivendo la comunione, attuando una responsabilità verso il mondo per gli altri. Al centro di questa vita comunitaria, la celebrazione eucaristica, si pone come memoria della croce di Cristo e profezia del Regno futuro; rammenta cioè l'ineguaglianza di ogni attualizzazione storica della fede cristiana e sollecita all'invenzione di nuove mediazioni del messaggio evangelico nella storia.

Una terza approssimazione: la sintesi

Quella unità fra fede e storia che la coscienza cristiana, ed ecclesiale deve realizzare, si trova, nella Rivelazione biblica, attestata in modo supremo e definitivo nel Cristo. Cristo che abbiamo visto come il « tu divino » in cui il credente ripone

integralmente la sua fede, è colui nel quale avviene una piena composizione di quel duplice sì che caratterizza e struttura l'esistenza cristiana: il sì al Padre e alla storia. Il sì al Padre si incarna nelle pieghe di una realtà umana. Il sì alla storia è continuamente assunto e aperto alla ricchezza del dono del Padre.

L'orizzonte storico, il riconoscersi cioè nella realtà storica ed umana e l'orizzonte trascendente, di partecipazione alla realtà di Dio trovano, nella persona del Cristo, quella sintesi, quell'unità, che sono nel tempo, attestazione e fondamento dell'identità del cristiano.

L'identità del cristiano, infatti, è generata da quella sintesi costante fra fede e storia che riesce a diventare esperienza personale e comunitaria. Sintesi non intellettualistica dunque, ma concreta, vitale. Essa si sviluppa attraverso i tre momenti dell'incarnazione, della critica e del superamento e necessita di tre essenziali atteggiamenti profondamente fra loro connessi:

a) l'impegno a essere-nella-propria-storia: cioè a riconoscersi pienamente nella vicenda umana; sentirsi responsabile e pertanto tentare costantemente un giudizio storico-culturale su di essa. Un giudizio che emerga dalla realtà e che sia momento di verifica critica di una prassi nella realtà;

b) l'impegno a leggere « teologicamente » la propria storia: l'impegno cioè a cercare, alla luce della fede, quali interpellanze emergano da una realtà interpretata nel modo indicato, quali « segni » abbia generato lo Spirito come domande ai credenti. Come si vede lo spessore della interpretazione storica e quello dell'interpretazione teologica vanno tenuti distinti ma in costante dialettica;

c) l'impegno a tradurre la fede nella propria storia: la doppia interpretazione (culturale e teologica) avvenendo nel contesto di un'esperienza cristiana, sollecita una risposta di fede. Una risposta cioè in cui la fede come abbandono radicale alla Parola si traduca in parole e gesti, in atteggiamenti, modi di vita e scelte. Più in breve, in un'esperienza storica ed umana che tuttavia non trova in se stessa la propria spiegazione definitiva, ma va trascorsa, rimanda ad « altro »: alla memoria di Cristo e all'attesa del Regno.

Volendo riassumere, se i criteri esposti in precedenza (incarnazione, critica, superamento) sono quelli che caratterizzano l'originalità dell'esperienza cristiana nella storia, i tre atteggiamenti indicati ora connotano la metodologia (il modo d'essere, l'angolatura teologica e culturale) di un'esperienza cristiana. Tale metodologia è di mediazione cioè di traduzione della fede come opzione radicale per Cristo in un'esperienza storica, umana, visibile. Chi, in modo privilegiato, compie tale mediazione è la comunità cristiana che, attraverso e nell'intera sua vita (Parola, Liturgia, Carità) può rendere il messaggio cristiano un avvenimento storico e, allo stesso tempo, un avvenimento che annuncia la verità del Cristo, la memoria della sua Croce, l'attesa della sua seconda venuta e che solo a partire da tale verità trova la sua spiegazione e il suo senso compiuto.

La prassi e il giudizio

In tale prospettiva è necessario ancora chiarire metodologicamente due nodi problematici e tuttavia essenziali ad un'esperienza cristiana che non voglia essere separata ma sinteticamente connessa con la storia: il problema della prassi storica e il problema del giudizio storico.

A) La prassi storica

Intendendo per prassi storica l'impegno di trasformazione della realtà in forza di un progetto sulla società e sull'uomo, è possibile affermare che l'esperienza cristiana comporta una prassi storica in quanto:

a) l'azione nel mondo volta a costruire un assetto politico, sociale, economico, etico e culturale a misura d'uomo (in cui cioè le diverse alienazioni che separano la vita dell'uomo sono superate)

(continua a pag. 12)

editoriale

(continua da pagina uno)

duto, al di qua dell'Atlantico, non senza demerito degli Stati Uniti, gran parte del suo fascino postbellico.

Un programma, insomma ostico e difficile, che per essere popolare e aperto finisce per sconfinare nell'approssimazione o nella demagogia; ma, è giusto dirlo, anche un programma, che si deve « fare », nei prossimi mesi, in quella lunga dialettica con l'opinione pubblica e tra i due candidati che sono le campagne presidenziali americane. E' anche possibile che Mac Govern consolidi la sua figura ancora nebulosa ed equivoca per molti dei suoi concittadini, che vedono in lui un radicale irresponsabile estremamente pericoloso al timone dello Stato. E paradossalmente ha contribuito a questa opinione la splendida operazione condotta dal Senatore del Sud Dakota alla conquista del suo partito; un capolavoro di strategia. Quello che sei mesi fa era uno sconosciuto outsider esce da trionfatore dalla convenzione di Miami il 12 luglio. Gli americani si domandano sbigottiti come è stato possibile; e primi fra tutti, coloro che sono stati sbalzati di sella senza rendersi conto di che cosa stava succedendo. Una riforma radicale degli statuti del partito, affidata a Mac Govern quattro anni fa per dare un contentino alla sinistra sconfitta a Chicago, ha posto le basi. La riforma era basata sul semplice principio di assicurare rappresentanze proporzionali alle minoranze; il resto è stato il paziente lavoro di organizzare queste stesse minoranze per fare un esercito di attivisti. Il partito è stato preso d'assalto; uno staff di giovanissimi

strateghi e di vecchie volpi delle organizzazioni elettorali dei Kennedy ha diretto la battaglia, che appariva disperata. Si trattava di conquistare la nomination al primo scrutinio o mai più; se Mac Govern avesse mancato il primo scrutinio avrebbe perso quelle delegazioni che erano impegnate a sostenerlo, in base allo statuto del partito, soltanto fino a quel punto, e poi potevano confluire con qualche altro candidato. La vecchia logica delle convenzioni manovrate dal boss avrebbe potuto vincere una volta ancora. E' stato un trionfo; ma l'opinione pubblica si è allarmata: che cosa non sarebbe capace di fare un uomo in grado di rischiare la rottura del suo partito?

Oggi dicono tutti che vincerà Nixon, ma siamo appena agli inizi. Mac Govern potrebbe portare aria nuova, si dice, ma potrebbe non averne la forza; e c'è il rischio che, su molte cose, sia costretto a cambiare le carte in tavola una volta eletto. Nessun presidente è riuscito mai ad andare alla Casa Bianca, si dice ancora, con un programma radicale come il suo. E' il Goldwater dei democratici. Chi spera in lui sostiene che l'entusiasmo dei suoi boys avrà la meglio su un apparato vecchio, cinico e senza idee come quello repubblicano. In America, lo abbiamo imparato, tutto è possibile. E non si può non stimare la volontà di pace e di rinnovamento di quest'uomo che sta scuotendo dalle fondamenta la coscienza del suo paese a costo di essere la vittima del suo stesso coraggio.

Giovanni Mantovani

Gli sbocchi professionali

Da almeno un anno (e il calcolo è per difetto), si va accentuando e generalizzando l'attenzione sul rapporto laurea-sbocco professionale tanto da aver in gran parte soppiantato (anche se le cause della sua scomparsa vanno cercate altrove) lo sforzo di analisi sulla natura e sulle finalità degli studi universitari, le ipotesi alternative e critiche fatte negli ultimi anni, i tentativi di ristrutturazione. Come mai questo spostamento di tiro?

In parte io credo che sia imputabile alla mancanza di un reale « retroterra » alle lotte del '68 e il conseguente « non allargamento » dei contenuti della lotta studentesca che ha provocato la situazione attuale in cui è molto più difficile, per non dire impossibile, « accendere di nuovo » la miccia.

In parte è anche dovuto alla crescita della popolazione universitaria che secondo una indagine del CENSIS ha avuto dal 1963 al 1967 un incremento del 60% e che è ulteriormente cresciuto in questi anni.

L'aumento della scolarità, che alcuni fanno risalire all'aumento del reddito e a una certa « facilitazione » o facilitonerie dei corsi di studio, ha provocato l'ingresso all'Università di larghe fette di ceti sociali che precedentemente ne erano esclusi, i quali proprio vedendo nella laurea uno strumento di emancipazione sociale, sono oggettivamente nella condizione di dover accettare la struttura universitaria così come è, per terminare nel tempo previsto o nel più breve tempo possibile i corsi. E' abbastanza evidente a tutti quanti frequentino oggi l'università, che il titolo di studio ha la funzione prevalente (non esclusiva) di discriminare socialmente piuttosto che preparare tecnicamente. Da « legittimazione » di un determinato status professionale e sociale la laurea si è trasformata in una specie di dato di base da cui partire per un ulteriore sforzo di preparazione e specializzazione; questo, bisogna dirlo, non solo per la dequalificazione e il disimpegno dei corsi, ma anche per il rapido invecchiamento di alcune mansioni professionali dovuto ai fattori tecnologici.

Non credo che sia utile entrare nel merito di quello che oltretutto giudico un falso problema, cioè se la dequalificazione sia dovuta alla cosiddetta massificazione dell'università o viceversa; vorrei piuttosto tornare al problema di partenza, cioè al rapporto tra laurea e occupazione.

Senza avere alcuna pretesa di studiare le cause della crisi di questo rapporto in mancanza delle necessarie (e vaste) conoscenze in campo economico e di adeguati strumenti di analisi per questa fase del capitalismo italiano, credo che sia maggiormente utile, usando alcuni dati statistici, fare il punto della situazione e cercare di pensare qualche soluzione.

Grosso modo, la situazione occupazionale ha due aspetti: il primo riguarda il gettito di laureati e l'assorbimento del mondo del lavoro; l'altro potrebbe essere chiamato la « coerenza » della professione svolta con la specifica competenza acquisita (o con le aspirazioni del laureato).

Infatti, come si può vedere nelle tabelle 1 e 2 accluse, la percentuale di laureati in cerca di prima occupazione o disoccupati rispetto ad altri livelli di istruzione non è così allarmante come una certa mentalità diffusa induce a credere: bisogna però tenere presente due fattori: che questa percentuale è in aumento e che ci

sono numerose situazioni di sottoccupazione o di occupazione provvisoria (la cui durata per altro è, in molti casi, di diversi anni) che avendo scarso o nullo riscontro con lo status sociale e professionale previsto, generano stati di frustrazione e di disagio crescente. Di fronte a tutto questo non si è riusciti a pensare soluzioni valide, oltre ai tradizionali concorsi per gli impieghi pubblici (insegnamento, pubblica amministrazione, etc.) o a corsi di specializzazione ad uso interno per il settore privato (soprattutto industrie).

Senza riportare ulteriori tabelle sta-

tistiche, comunque facilmente controllabili (1) basti pensare che nell'insediamento della scuola media inferiore convergono laureati di giurisprudenza, scienze politiche, agraria, farmacia per i quali l'incoerenza fra la materia insegnata e il tipo di laurea raggiunge forme altissime, rispettivamente dell'89,3 per cento; 95,6 per cento; 100 per cento 92,3 per cento (2) (e poi c'è chi

sostiene che una riforma della scuola non è necessaria!). Anche l'impiego pubblico vanta la più alta percentuale di personale sottoutilizzato: il 21,6 per cento del totale degli occupati di questo settore.

Tutto questo ci offre un quadro che se non è drammatico, non è certo roseo e che comunque richiede una programmazione severa della istruzione sia a livello di scuola media superiore che a livello universitario, perché non si aggravi, attraverso uno « spreco di istruzioni », questo sfasamento fra laurea e professione che non è solo causa di frustrazioni individuali, ma

TAB. 1: — Composizione degli occupati secondo il titolo di studio - 1951-1971

Titolo di studio	1951	1961	1964	1969	1970	1971
Laureati	347.865	489.771	509.000	554.000	565.000	607.000
Diplomati	769.521	1.082.724	1.248.000	1.379.000	1.553.000	1.690.000
Licenza Scuola Media	1.221.799	2.096.308	2.345.000	3.061.000	3.281.000	3.373.000
Licenza Elementare	12.592.043	13.142.116	10.795.000	10.671.000	10.644.000	10.491.000
Nessun titolo	4.646.052	2.781.133	4.684.000	2.812.000	2.911.000	2.730.000
Totale	19.577.280	19.592.052	19.581.000	18.477.000	18.954.000	18.891.000
Laureati	1,8	2,5	2,6	2,9	3,0	3,2
Diplomati	3,9	5,5	6,4	7,3	8,2	8,9
Licenza Scuola Media	6,3	10,7	12,0	16,2	17,3	17,9
Licenza Elementare	64,3	67,1	55,1	56,6	56,2	55,5
Nessun titolo	23,7	14,2	23,9	17,0	15,3	14,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

TAB. 2 — Distribuzione percentuale degli occupati, delle persone in cerca di prima occupazione e dei disoccupati, per titolo di studio - 1960-1971.

Titolo di studio	1960	1969	1970	1971
Occupati				
Laurea	2,3	2,9	3,0	3,2
Diploma scuola media superiore	5,2	7,3	8,2	8,9
Licenza scuola media inferiore	9,4	16,2	17,3	17,9
Licenza elementare	51,4	56,6	56,2	55,5
Nessun titolo	26,7	14,9	13,5	12,8
Analfabeti	5,0	2,1	1,8	1,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Persone in cerca di prima occupazione				
Laurea	2,7	4,2	5,8	6,3
Diploma scuola media superiore	30,8	34,9	36,2	36,3
Licenza scuola media inferiore	28,4	31,8	30,6	31,4
Licenza elementare	38,1	25,9	24,5	23,6
Nessun titolo	—	2,8	2,6	2,1
Analfabeti	—	0,3	0,3	0,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Disoccupati				
Laurea	5,2	0,7	1,5	0,7
Diploma scuola media superiore	10,8	9,7	11,8	9,6
Licenza scuola media inferiore	—	17,2	19,1	18,9
Licenza elementare	—	50,0	47,8	49,8
Nessun titolo	84,0	18,8	16,5	17,4
Analfabeti	—	3,6	3,3	3,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

I corsi di specializzazione

Tra qualche mese si aprirà il nuovo anno accademico e naturalmente si tornerà a parlare per qualche tempo, anche a livello politico, di ciò che si deve o si dovrebbe fare a breve scadenza se non altro per prolungare l'agonia della grande «malata».

Vorremmo prevedere un fatto; si parlerà moltissimo di studenti e di professori e pochissimo invece di neolaureati i quali, dall'inizio della cosiddetta «liberalizzazione» dell'università, sono cresciuti enormemente di numero in rapporto alle capacità di assorbimento del mondo del lavoro, e si trovano ad essere in molti casi disoccupati, oppure sottoccupati, vittime di una illusione che ha le proprie radici anche in loro stessi.

Il fatto che essere «dottori» non significhi avere automaticamente il «posto», è un fatto scontato, da cui la necessità di una specializzazione,

oppure già studenti lavoratori, in quanto non è possibile contemporaneamente specializzarsi e lavorare nello stesso tempo.

Forse è già prevedibile a breve scadenza una saturazione di alcuni corsi di specializzazione a numero aperto; in alcuni casi addirittura si fanno sempre più insistenti le voci della opportunità di un conseguimento di una seconda laurea ai fini di una maggiore possibilità di inserimento professionale, voci che testimoniano una assai dubbia informazione sull'autentica validità pratica delle lauree stesse.

In verità anche a livello politico ci si è accorti da tempo che la nostra struttura sociale dispone di una enorme massa di laureati destinati forzatamente alla sottoccupazione ma quasi inesistenti sono stati i provvedimenti attuati o studiati per ovviare a tale situazione. La liberalizzazione delle u-

danno altro al momento attuale che «consigli» in merito ai piani di studio, i quali non sono quasi mai seguiti e sulla cui validità possono farsi ampie riserve.

Anche dopo la laurea occorre sempre più arrangiarsi, aggiungere cioè competenze specifiche a quelle generiche già acquisite, massimamente per coloro che hanno più iniziativa, particolari attitudini ed interessi, più capacità.

Il corso di specializzazione dovrebbe quindi attenuare l'impatto con il mondo e la vita professionale, supplendo a quelle conoscenze che nei vari campi l'università, per ragioni diverse, non può dare.

In alcuni casi purtroppo, scuole e corsi di specializzazione non fanno altro che continuare a trasmettere conoscenze secondo lo stesso metodo, con lo stesso accademismo deterior-

anche di tensioni sociali di cui non sottovaluterei pericolosità. Per esempio c'è un notevole sviluppo delle scuole di tipo tecnico-scientifico e delle facoltà universitarie grosso modo corrispondenti mentre risulta che le capacità di assorbimento della industria sono molto minori del previsto.

I diplomati e laureati nel 1964 rappresentano infatti il 4,3% degli occupati nell'industria, nel 1968 il 4,6, un aumento irrilevante, anche se si considera l'aumento di personale con la sola licenza inferiore.

Anche se parlare di tendenze alla proletarianizzazione dei laureati può essere improprio o inesatto e in ogni caso è un fenomeno che presenta un notevole distacco dalla figura del proletario, intesa in senso «classico» tuttavia è vero che il collocamento sociale privilegiato non è più un portato automatico della laurea (e di questi si dovrebbe essere lieti se non ci fossero squilibri ancora più gravi fra quanto questo status riescono a raggiungere e gli altri) e che la maggior parte dei laureati si avvia a un lavoro di tipo dipendente (massiccio ingresso nel settore terziario), a vendere cioè la propria forza-lavoro (se così si può dire), con una forte perdita di incidenza sugli obiettivi e sui metodi della propria professione.

A questo punto appare lapalissiano affermare che la crisi può essere risolta solo creando una più forte domanda di laureati, cioè ristrutturando e ampliando tutti quei servizi rilevanti sul piano della organizzazione sociale: sanità, istruzione, ricerca, servizio sociale, etc. Questo ampliamento, però, richiede una diversa volontà politica nell'uso delle risorse pubbliche, oltre che una maggiore disponibilità di queste risorse. È un problema cioè non solo economico, ma che investe il modo di concepire i fini dell'organizzazione sociale e che richiede, a mio avviso, anche un cambiamento di mentalità da parte del futuro «consumatore» di questi servizi.

Occorre cioè che si sviluppino e si allarghino l'esigenza di un nuovo rapporto medico-malato, docente-discente, ricercatore-realtà sociale che tronchi la vecchia abitudine all'uso individualistico di queste figure, con un enorme spreco ai fini di benessere sociale, di risorse umane e spesso con notevole (e inutili perché eliminabili) aggravio sul bilancio dei singoli.

Giovanna Stella

(1) Ancora, rispetto ai laureati che considerano la loro occupazione una sottoutilizzazione, è l'insegnamento che ne contiene il maggior numero il 75%.

(2) Vedi Quindicinale di note e commenti, anno VI, n. 127-128 a cura del CENSIS.



La scelta di tale campo ci pare, oggi, necessaria per la interpellanza ineludibile che il Movimento Operaio pone oggi alla nostra coscienza di cristiani. Una interpellanza che, partendo dal tentativo di ridefinizione del significato del lavoro umano all'interno dei rapporti produttivi, si pone come critica di tutte quelle strutture che, di fatto, sono per gli uomini disumanizzanti.

(dal foglio di lavoro della commissione n. 1)

di un tirocinio, di un'esperienza qualificata di lavoro o di ricerca, le quali rendano la laurea, le conoscenze acquisite nelle università, valide anche sul piano pratico. Non esiste, infatti, disciplina accademica la quale oggi non conti diverse specializzazioni dentro e fuori l'università stessa, così come non esiste ente o impresa pubblica o privata la quale non esiga in molti casi qualche cosa di più e di meglio di una semplice laurea. In effetti quest'ultima comprova il possedimento di una base culturale o scientifica, necessaria ma sempre meno sufficiente dal punto di vista qualitativo e quantitativo in riferimento a ciò che le moderne strutture produttive e sociali richiedono oggi.

È quindi sempre più necessario per il neolaureato accedere a corsi di specializzazioni detti anche scuole di perfezionamento le quali del resto sono sempre più numerosi a livello di iniziativa privata e in molti casi a numero chiuso e quindi notevolmente selettivi, mentre sono a numero aperto se pubblici, gestiti cioè all'interno delle università stesse.

La selettività di certi corsi è presente anche a livello di possibilità pratica di frequentare gli stessi da parte dei neolaureati meno abbienti

università non si è purtroppo accompagnata ad una ristrutturazione dei metodi di insegnamento e dei programmi di studio troppo legati al teorico, distaccati dal mondo della realtà economica e sociale. Non esiste in effetti un avvicinamento, durante gli studi accademici, tra teoria e pratica nelle varie discipline; si studia troppo teoria con pochissimi accostamenti alla realtà; del resto solo una università «full time» anche per gli studenti e per i professori, potrebbe risolvere in parte alcuni aspetti del problema.

Appunto per questa accentuata deficienza strutturale dell'aspetto pratico vi è necessità di una specializzazione dato che la laurea diviene punto di partenza e non più di arrivo per un effettivo inserimento nel mondo del lavoro.

Specializzarsi è quindi una esigenza sempre più viva perché la genericità di alcuni insegnamenti universitari equivale, in ciò che resta nella mente del neo-dottore, a un pallido ricordo di formule e di nozioni imparaticcie.

L'università, invero, dà una formazione approfondita per settori in alcune discipline scientifiche, mentre le facoltà a sfondo letterario, umanistico, giuridico (lettere, economia, scienze, politiche, giurisprudenza, ecc.) non

tipico di certi ambienti universitari a quanto arretrati.

A questo punto è bene ricordare che i corsi a gestione privata si differenziano talvolta profondamente da altri corsi «pubblici», a numero aperto senza frequenza obbligatoria, in quanto i primi sono a numero chiuso, richiedono prelievi selettivi per esservi ammessi, esigono frequenze giornaliere, in molti casi rilasciano borse di studio per consentire ai partecipanti la frequenza. Tali corsi privati, o tenuti da enti parastatali, sono ad alto livello e risolvono quasi automaticamente il problema dell'inserimento professionale al termine di questi. Alcuni corsi invece, anche a gestione privata, non garantiscono a priori la soluzione di tale importantissimo problema.

L'alto numero a livello nazionale di corsi di specializzazione e di scuole di perfezionamento non impedisce tuttavia allo studente una scelta, difficile ma sempre più necessaria, per una realizzazione di sé stessi nel mondo del lavoro, anzi la favorisce a condizione che egli possa e sappia distinguere e scegliere tra le tante la specializzazione più idonea al proprio carattere, alle proprie attitudini, al proprio spirito.

Maurizio Gatto

Pubblichiamo alcuni brani di documenti riguardanti la presenza cristiana nel mondo del lavoro, già apparsi, negli ultimi mesi, in alcune riviste italiane, come ulteriore contributo per il 2° Incontro Nazionale di Spoleto: « Per una fede operante: esperienze e ricerche ».

Il taglio di entrambi i documenti, la prospettiva in cui si collocano è quella di una ricerca storico-pastorale di una presenza cristiana che sia qualificante, operativa all'interno del dinamismo del movimento operaio.

Pur nascendo da una esperienza storica ed ecclesiale quella francese che è ben diversa da quella in cui ci collochiamo, crediamo che entrambi i contributi possano costituire un apporto valido al nostro lavoro ed uno stimolo ad un ulteriore approfondimento.

La commissione episcopale per il mondo del lavoro

Evangelizzazione e mondo operaio

I vescovi della commissione episcopale del mondo operaio hanno avuto un certo numero di colloqui con militanti operai cristiani che hanno fatto dell'opzione socialista la base dei loro diversi impegni. (1) Diamo qui le prime riflessioni che abbiamo maturato insieme, in seno alla commissione episcopale.

L'intento nostro non è di presentare un documento esaustivo su un argomento importante di cui abbiamo meglio scoperto la complessità, ma di farvi partecipi dei primi risultati della nostra comune riflessione apostolica. Gli stessi laici ci hanno dichiarato di essere in fase di ricerca nei loro impegni temporali, assai diversi, e di tenerci molto a una presa di posizione della chiesa che sia benevolmente aperta alle questioni ch'essi si pongono in riferimento alla loro fede.

Il nostro primo obiettivo, in questa riflessione comune con i militanti cristiani, è l'evangelizzazione ossia l'annuncio della buona novella di Gesù Cristo nel dinamismo del mondo operaio, tenendo conto delle diverse forme della sua espressione politica. Per noi non si tratta soltanto di sostenere ed illuminare i militanti in un'azione difficile, ma anche di accogliere, attraverso le loro testimonianze, i bisogni e le aspirazioni dei lavoratori che lottano per la loro promozione collettiva e di rivelare, in esse, la liberazione di Gesù Cristo, con tutte le sue esigenze individuali e collettive. (2)

Siamo stati stimolati e illuminati, nella nostra riflessione, dalla lettera apostolica di Paolo VI al cardinal Roy del 14 maggio 1971. L'importanza dell'impegno politico che Paolo VI sottolinea in quel documento, il discernimento cristiano a cui fa appello in un rinnovato confronto delle diverse ideologie che sono alla base di tale impegno, la responsabilità che incombe alle comunità cristiane di analizzare con obiettività la particolare situazione del proprio paese, ci hanno fatto capire l'urgenza di questa ricerca dottrinale con militanti operai cristiani.

Breve storia del movimento operaio nei suoi rapporti con la chiesa

Abbiamo avvertito la necessità di ricollocarci in un contesto storico, così come si è fissato nella « memoria operaia ».

Origine dell'orientamento socialista

Assai presto, il mondo operaio si è orientato, sotto forme diverse e talvolta opposte, verso il socialismo. Già allora era palese il suo rifiuto di accettare con rassegnazione lo sfruttamento e l'assoggettamento di cui era vittima e la sua volontà di opporre al capitalismo una vera alternativa. E' così che si è fatta strada la corrente di libertà e di promozione collettiva che viene spesso indicata con il termine di « movimento operaio ».

Ideale perseguito dal movimento operaio

Qualunque sia il giudizio che si intenda esprimere sulle dottrine socialiste e sui mezzi invocati per realizzare il passaggio dal capitalismo al socialismo, si dovrebbe almeno riconoscere ciò che rappresenta per numerosi uomini e donne l'ideale di liberazione cui si dedicano da più di un secolo con tanto coraggio, pazienza e generosità. Si può tuttavia sostenere che la chiesa, nei suoi pastori, abbia sempre preso sul serio un simile ideale umano? Siamo sinceri! Noi non abbiamo capito la posta in gioco di questa lotta per la giustizia che il mondo operaio conduce da lunghi anni, attraverso tante sofferenze e sacrifici. E' difficile comprendere questo silenzio dei pastori della chiesa. E' quello che ci hanno confessato con semplicità e vigore i militanti operai.

Opposizione storica tra fede cristiana e socialismo

Per lungo tempo, tanto nel campo marxista che in quello cattolico si è pensato ed affermato, senza mezzi termini, che esiste un'incompatibilità di fondo tra fede ed orientamento socialista. (3)

Così infatti si esprimeva Pio XI nel 1931: « Se il socialismo, come tutti gli errori, ammette pure qualche parte di vero (il che del resto non fu mai negato dai sommi pontefici), esso tuttavia si fonda in una dottrina della società umana, tutta sua propria e discordante dal vero cristianesimo. Socialismo religioso e socialismo cristiano sono dunque termini contraddittori: nessuno può essere buon cattolico ad un tempo e vero socialista » (« Quadragesimo anno », 130).

Ricollocando questo ed altri testi simili nel loro contesto storico, ci si rende conto dei motivi che hanno indotto i papi ad assumere un atteggiamento tanto severo non solo nei confronti del marxismo materialista e persecutore, ma anche nei confronti dei socialismi che sembravano chiudere l'uomo in prospettive puramente terrestri.

Ma pur tenendo conto della severità di tali giudizi, perché, affermano numerosissimi operai, non si trovano che critiche rare e sfumate nei confronti del liberalismo economico di cui si potevano costatare opere e frutti già fin dalla prima metà del XIX secolo? Perché, inoltre, fin da quegli anni, questa incapacità a comprendere dall'interno, il progetto di liberazione umana che i lavoratori andavano attuando nel movimento operaio?

Più di una volta tali condanne sono state strumentalizzate ai fini di una politica reazionaria ed antisociale. A causa di queste condanne, certi operai cristiani non hanno osato impegnarsi seriamente nella azione operaia. Altri hanno abbandonato la chiesa perché volevano essere socialisti. Quanto ai socialisti non cristiani, si sono sentiti in opposizione con una chiesa che disprezzava le loro più nobili aspirazioni, le loro lotte più legittime. Ciò che ha costituito anche motivo di sofferenza per tanti operai, è che nella chiesa non sia stato veramente riconosciuta, in modo esplicito, la legittimità del movimento operaio, tanto per la difesa dei diritti che per una promozione collettiva dei lavoratori. E' vero che dopo Leone XIII i papi hanno parlato. Ma quante volte abbiamo sentito ripetere: « un conto sono le parole, un conto i fatti ».

razioni, le loro lotte più legittime. Ciò che ha costituito anche motivo di sofferenza per tanti operai, è che nella chiesa non sia stato veramente riconosciuta, in modo esplicito, la legittimità del movimento operaio, tanto per la difesa dei diritti che per una promozione collettiva dei lavoratori. E' vero che dopo Leone XIII i papi hanno parlato. Ma quante volte abbiamo sentito ripetere: « un conto sono le parole, un conto i fatti ».

Evoluzione dei socialismi e della chiesa

Esistono, in certi paesi almeno, dei socialismi che non impongono ai loro membri un pensiero filosofico determinato. D'altra parte, nuove forme di socialismo presentano progetti economici e politici in una prospettiva ideologica che non pretende rispondere alla totalità del divenire umano. Infine, altri tipi di socialismo ancora si basano su un'ideologia umanista aperta alla spirituale.

Anche nell'atteggiamento della chiesa si è ugualmente fatto strada un cambiamento di posizione nei confronti della proprietà privata dei mezzi di produzione (4), sia in ragione degli abusi che ne derivano, sia in ragione della socializzazione e delle sue necessarie conseguenze. I militanti operai cristiani hanno per parte loro dimostrato, talora in situazioni assai difficili, che potevano veramente vivere la loro fede in Gesù Cristo pur lottando per costruire il socialismo.

Attualmente, resta l'incompatibilità tra la filosofia materialista e atea del marxismo, si tratti del comunismo o di altre contraddizioni tra certe forme di azione rivoluzionaria e le esigenze evangeliche dell'amore (5). Oggi però si comincia a rendersi conto che non esiste incompatibilità alcuna tra il vangelo ed un sistema economico e politico di tipo socialista, purché siano rispettati i diritti fondamentali della persona (6) e le esigenze di una autentica promozione collettiva di tutta l'umanità; purché inoltre possa venire espressa la vocazione soprannaturale dell'uomo.

Rifiuto del capitalismo e orientamento verso il socialismo

Dai colloqui tra i vescovi e questi militanti operai, risulta chiaramente che tutti i lavoratori, che hanno espresso il loro parere, rigettano il capitalismo e si orientano verso il socialismo.

Un fatto che ci chiama in causa

E' del resto ciò che emerge dai sondaggi dell'opinione pubblica: il mondo operaio, nel suo insieme, è attratto verso il socialismo, si tratta del comunismo o di altre forme di socialismo. Il fatto chiama decisamente in causa noi pastori. S'impone a

noi come uno dei dati essenziali della classe operaia. La chiesa non può essere estranea alle aspirazioni e alle lotte della classe operaia. E' chiamata a scoprirvi segni dell'azione dello Spirito e a far opera di discernimento (7).

Non tutti i lavoratori, è vero, accettano l'orientamento socialista. Gli uno lo rifiutano per motivo religioso; altri, per timor del marxismo, convinti che l'orientamento socialista conduca necessariamente a marxismo e che il marxismo non possa instaurarsi senza la dittatura; altri, perché sono impressionati dal livello di vita dei paesi capitalisti; altri, forse i più numerosi, perché preferiscono la relativa sicurezza economica attuale ai rischi di una rivoluzione; altri, infine, perché ricercano decisamente la loro promozione individuale nell'ambito del regime capitalista. Non possiamo dimenticarci di tutti costoro e siamo consapevoli che è sempre possibile il rischio di un bloccaggio tra opzioni politiche e fede religiosa.

Rifiuto del capitalismo

Leggendo il resoconto dei nostri incontri con i militanti operai si nota che il rifiuto del capitalismo dipende da una costatazione e da un'analisi.

Si costata innanzi tutto la disparità enorme che esiste tra i lavoratori e i loro datori di lavoro dal punto di vista dell'avere del sapere e del potere. Si costata anche l'asservimento dell'uomo ad una economia degenerata. Si soffre specialmente per una mancanza quasi totale di responsabilità. Non esiste di fatto un'autentica uguaglianza di possibilità di accedere alla cultura. Che dire poi di ciò che sta succedendo nel terzo mondo?

Nella sua lettera al cardinale Roy, lo stesso Paolo VI denuncia le stridenti e flagranti differenze tra uomini e nazioni dal punto di vista dello sviluppo economico, culturale e politico: il rifiuto di associare i lavoratori alle decisioni; i misfatti di una società dei consumi che crea i bisogni primari non sono ancora soddisfatti; i metropoli delle grandi imprese internazionali che sfuggono a ogni controllo politico ecc... (8).

Sul piano dell'analisi delle cause, il movimento operaio attribuisce queste ingiustizie al sistema socio-economico che, riservando il potere ai detentori del capitale, utilizza l'uomo per accrescere la produzione in vista del profitto e perpetua in tal modo un « ordine » fondato sulla disuguaglianza. Conoscono bensì la condanna di Paolo VI contro il capitalismo liberale (9) ma trovano che tale condanna è insufficiente. Non basta, secondo loro, condannare gli abusi del capitalismo, ma bisogna condannarlo in se stesso, poiché è fonte irrimediabile d'ingiustizia. Se si ammette infatti, essi dicono, che una minoranza che rappresenta la classe dirigente possiede i mezzi di produzione in vista del solo profitto, si è condotti alle ben note conseguenze, qualunque sia la buona volontà dei dirigenti.

Ci siamo sufficientemente interrogati sul valore di quest'analisi? Non l'abbiamo forse rigettata a priori? Il capitalismo può davvero assicurare i diritti della persona e la promozione collettiva di tutta l'umanità? Valorizziamo ciò che l'Antico Testamento ci dice sul vero significato e la destinazione delle ricchezze nella creazione. Teniamo sufficientemente in considerazione la dottrina di Cristo e degli apostoli sul denaro? (10).

Le aspirazioni socialiste

Le testimonianze dei lavoratori rivelano anche la motivazione profonda del loro orientamento socialista. Pur sotto forme diverse, è sempre la stessa preoccupazione che viene a galla: si tratta di organizzare la vita economica e sociale al servizio integrale di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

Essi vogliono una società fondata, nella sua ispirazione, sull'uomo, sul rispetto delle aspirazioni alla libertà e alla responsabilità. Si tratta di formare uomini capaci di assumere collettivamente e personalmente le loro responsabilità in uno spirito democratico. Il fine della società socialista è l'uomo solidale tanto nella divisione dei beni che in quella delle responsabilità.

Tra le diverse aspirazioni che essi hanno espresso, la cultura occupa un posto

importante (11), in se stessa innanzi tutto e per l'edificazione della società socialista.

Dato che sono in gioco tutte queste aspirazioni, i militanti, con i quali abbiamo dialogato, chiedono alla chiesa di interrogarsi sulle sue responsabilità spirituali nei confronti di coloro che hanno optato per il socialismo.

Come pastori, quindi, ci poniamo le seguenti domande:

— ci siamo interrogati abbastanza sul ricco contenuto umano di tali aspirazioni?

— in che modo portiamo avanti la riflessione insieme ai cristiani che hanno fatto una opzione socialista?

— le nostre reazioni pastorali non sono forse contrassegnate da una certa cultura e da opzioni diverse?

Le ideologie socialiste

Nei nostri dialoghi con i militanti, non appariva sempre chiaro ciò che era semplice aspirazione da ciò che era ideologia oppure progetto economico e politico. Eppure tra le aspirazioni e il progetto economico o politico c'è necessariamente posto, in modo conscio o inconscio, per una ideologia (12).

Nessuno tra quelli che abbiamo incontrato aveva integralmente adottato il marxismo, soprattutto nel suo aspetto ateo. Ma ci sono elementi importanti del marxismo che certi lavoratori cristiani hanno assimilato. Non sembrano incompatibili con la loro fede. Per contro, se tra i lavoratori che abbiamo avvicinato, certi sembrano più prossimi al marxismo, altri, in accordo con certe correnti socialiste contemporanee, hanno adottato un umanesimo che, pur senza alcun riferimento alla fede, è portatore di una concezione dell'uomo e della società fondamentalmente diversa.

Poste queste permesse, sorgono alcune domande: abbiamo sufficientemente scoperto le ideologie come fatto universale e il loro modo specifico d'azione? La fede non è un'ideologia, ma la scelta di una ideologia non è indifferente per la fede.

Siamo ansiosi di scoprire, in collaborazione con altri, l'influsso delle ideologie fino nelle analisi cosiddette scientifiche, fino nell'azione stessa? Non basta asserire che tale o tal'altra ideologia è compatibile o meno con la fede: conviene anche percepirla il suo influsso concreto.

Per adempiere a questo nostro dovere di discernimento, abbiamo cercato insieme con altri cristiani i criteri di passaggio dall'ideologia ad un assoluto, cioè ad un idolo? Il pericolo di trasformare le ideologie in idoli non vale soltanto per il marxismo o l'ideologia liberale, ma anche per ogni ideologia che rischi di diventare la « religione » dell'uomo. Nel qual caso non c'è più bisogno di credere alla salvezza in Gesù Cristo.

Progetti economici e politici

Certi militanti cristiani costatano quanto siano ancora vaghi i loro progetti e sentono il bisogno di acquisire un'autentica competenza politica. Si possono tuttavia già notare un certo numero di punti che si riferiscono sia all'ideologia che al progetto.

Essi affermano che il passaggio dal capitalismo al socialismo deve senz'altro realizzarsi con una rottura, specie per quanto concerne la proprietà dei mezzi di produzione; auspicano che ciò possa compiersi in forma pacifica e, in linea di principio, sono contrari alla violenza. Ma temono di esservi indotti, contro la loro volontà, dalla resistenza di coloro che detengono il potere.

Per giungere ad un tale risultato, senza ricorrere ad un regime dittatoriale e totalitario, stimano indispensabile che si dia un posto di primissima importanza all'educazione delle masse. Ciò spiega la loro insistenza sull'educazione politica di base in ogni azienda, in ogni possibile luogo di manifestazione umana.

Nella realizzazione del progetto, il movimento operaio deve essere l'elemento motore, ma ha bisogno di altre categorie sociali.

Per quanto concerne i progetti politici ed economici, i militanti operai hanno compiuto uno sforzo considerevole per acquisire la competenza necessaria. Sono consapevoli che progetti precisi e la messa in opera di mezzi concreti sono assolutamente necessari per un'avanzata effettiva verso

il socialismo e che la generosità delle intenzioni come la grandezza dell'ideale perseguito, non sono di per sé sufficienti.

Scopriamo tuttavia, nella loro situazione, una contraddizione che esige da noi una risposta. Da un lato i lavoratori si vedono rifiutare l'accesso alle responsabilità economiche o politiche sotto pretesto che non hanno sufficiente competenza; dall'altro, le condizioni attuali della vita operaia rendono loro difficile l'acquisizione delle competenze requisite per elaborare, formulare e mettere in opera i progetti economici e politici che aiuterebbero efficacemente la realizzazione delle loro aspirazioni socialiste.

Inoltre ci domandiamo se i cristiani che non sono operai hanno veramente accettato l'insegnamento di Paolo VI sulla « partecipazione al formarsi delle decisioni, come alle stesse scelte e al loro tradursi in atto » (13). Troppo a lungo si è vissuti nella convinzione che gli operai non fossero capaci di dirigere un affare. Perciò, ancor oggi, si rischia di non prenderli sul serio nelle loro giuste aspirazioni, nelle loro legittime rivendicazioni, nei loro progetti coerenti.

Pluralismo di progetti all'interno di uno stesso orientamento socialista

L'abbiamo già detto: per la maggioranza dei lavoratori, l'orientamento socialista non si presenta sotto la forma di un'opzione da prendere, ma sotto la forma di una necessità che s'impone, se vogliono restare fedeli alle esigenze della giustizia e della solidarietà.

Ma all'interno di uno stesso orientamento socialista, si danno numerosi progetti, economici e politici. Infatti tra i lavoratori che abbiamo incontrato, un certo numero milita in centrali sindacali differenti. Pochi, finora, sono impegnati invece in un partito politico, ma tutti sono sempre più convinti non solo che l'azione sindacale debba avere una dimensione politica, ma che sia necessario anche impegnarsi in un partito politico, che sarebbe, in concreto, un partito socialista capace di dare voce e contenuto ai loro bisogni ed aspirazioni.

Inoltre, i militanti hanno anche espresso una certa loro sofferenza. Infatti, la diversità di progetti si è risolta più di una volta in un aperto contrasto. Ogni organizzazione sindacale o politica pensa di avere il monopolio della verità e non vuol rinunciare alla propria teoria, alla propria tesi, alle proprie concezioni e al proprio orientamento. Questo contrasto tra progetti diversi lacera talvolta il mondo dei lavoratori: molti ne soffrono e rischiano di perdere la loro speranza. I militanti ci hanno confessato la loro angoscia, ma anche la loro volontà di giungere a posizioni comuni, accettabili da tutti.

Di fronte al marxismo

In due modi, nei nostri incontri ci si è posti di fronte al marxismo. Da una parte, i militanti hanno osservato che ogni analisi propriamente socialista tende ad inquadrarsi in una prospettiva marxista e con l'ausilio degli strumenti d'analisi propri a questa prospettiva. In essa, dicono, è presente sia un rigore nell'analisi delle situazioni che una preoccupazione per il bene comune. D'altra, molti, anche tra coloro che sono lontani dal marxismo, ammettono che un passaggio al socialismo non può realizzarsi senza il partito comunista. Alcuni ci hanno detto che l'iscrizione ad un partito o ad un'organizzazione sindacale non significava necessariamente per essi l'adesione totale all'ideologia implicita in quel partito o in quella determinata organizzazione.

Questi sono fatti e convinzioni che siamo costretti a costatare, ma dai quali evidentemente ci sentiamo interpellati.

Siamo capaci di distinguere nella realtà degli avvenimenti il progetto politico del partito comunista dal suo supporto filosofico? Sappiamo discernere, come ci esorta a fare Paolo VI, ciò che nella lotta di classe è l'espressione del materialismo dialettico da ciò che è semplicemente una constatazione dell'oppressione dei lavoratori e una legittima lotta per ottenere la giustizia?

Ci sforziamo soprattutto di aiutare veramente, come se fossimo coinvolti dal dentro, quei lavoratori impegnati in situazioni umanamente e cristianamente assai difficili? Ci siamo chiesti perché, solo raramente, ci poniamo interrogativi dello stesso

so genere nei confronti dei dirigenti o di certi responsabili politici impegnati nell'armamento atomico o nella vendita di armi francesi a paesi del terzo mondo?

Vivere di Gesù Cristo nella chiesa

Gesù Cristo è sempre vivo e con il suo Spirito non cessa di moltiplicare i segni della sua presenza nel cuore di un mondo che si costituisce e si trasforma. La chiesa, in tutti i suoi membri, è chiamata a manifestare agli uomini questa presenza di Dio, creatore e salvatore, invitandoli ad una pienezza di vita nel Cristo.

Il modo di procedere di Paolo VI è uno stimolo per la ricerca che intendiamo perseguire, come chiesa, con tutti i militanti operai cristiani. Rifacendosi all'introduzione della *Gaudium et spes*, Paolo VI scrive infatti al cardinal Roy: « ... la chiesa cam-

mina con l'umanità e ne condivide la sorte nel corso della storia... ». Alla tribuna dell'ONU, l'8 ottobre 1965, specificava il senso di questo cammino: « Noi non abbiamo nulla da chiedere... tutt'al più un permesso da sollecitare, quello di potervi servire in ciò che è di nostra competenza, con disinteresse, umiltà ed amore... ».

Originalità della fede cristiana

A più riprese, i militanti che abbiamo incontrato, hanno manifestato questa loro convinzione: la fede non è per essi un « motore di riserva » del loro impegno operaio. E' perché sono operaio che hanno compiuto questo o quella scelta. Anch'essi denunciano il pericolo che progetto umano e salvezza portata da Cristo si blocchino a vicenda. Si tratta, essi dicono, di lasciarsi contestare dalla fede, dal disegno che Dio ha sull'uomo.

Le loro espressioni sono molto energiche: non bisogna identificare, affermano, società socialista e regno di Dio... « Si potrebbe arrivare fino alla costruzione della società socialista perfetta, senza giungere per questo a Gesù Cristo... Non è detto che in una società socialista si ottenga qualcosa di più, materialmente e fisicamente, con Gesù Cristo. Gesù Cristo si rivolge alla coscienza, al cuore dell'uomo... Gesù stesso opera la liberazione totale dell'uomo, colmando tutte le aspirazioni del suo spirito e del suo cuore, esaltando al massimo tutte le sue capacità di vivere e di amare... Gesù Cristo va al di là delle nostre efficienze, sconvolge il nostro senso di rendimento e può andare talvolta in un senso diametralmente opposto alla logica del socialismo... ».

I militanti ammettono quindi l'originalità della fede e della novità di vita che viene infusa in noi dalla fede in Gesù Cristo morto e risorto. Ciò che essi vogliono è vivere Gesù Cristo in tutti i momenti della loro vita operaia, compresi i loro impegni familiari, sindacali e politici (14).

Noi, vescovi e sacerdoti, siamo talvolta disorientati perché essi non fanno uso delle nostre formule teologiche. Perciò dobbiamo essere più attenti a ciò che essi vivono che alle deficienze apparenti di certe loro espressioni. Anche sotto questo aspetto dobbiamo lasciarci interrogare.

Siamo consapevoli delle ricchezze del loro linguaggio? Sappiamo accoglierlo e dividerlo con essi la nostra fede perché possano comprenderci?

Presenza di Gesù Cristo nel dinamismo del mondo operaio

E' necessario un tal comportamento per scoprire la presenza di Cristo nel dinamismo del movimento operaio. Non si tratta affatto di trasformare il movimento operaio in movimento messianico. Può accadere che questo o quell'operaio, che questo o quell'intellettuale che « simpatizza » per il mondo operaio, abbiano potuto commettere questo errore. Nei nostri incontri noi non l'abbiamo rilevato.

A più riprese, abbiamo constatato che i militanti cristiani restano insoddisfatti se il dialogo, durante gli incontri, non tende a decifrare il senso degli avvenimenti alla luce della parola di Dio e dei sacramenti. Talvolta, si tratta solamente di posizioni di attesa, di una preparazione all'accogliimento del vangelo, alla scoperta della chiesa. Per quelli che hanno la fede, è veramente una crescita di vita cristiana che si realizza, attraverso il dono di sé agli altri, per la liberazione e la promozione di tutti.

Pur rifiutandosi di canonizzare l'opzione socialista e riconoscendo le deviazioni di certe realizzazioni, numerosi militanti cristiani sono d'avviso che esista una coerenza profonda tra la visione dell'uomo, secondo le beatitudini evangeliche, e quella che ispira i loro progetti politici. Dio, essi affermano, ha creato tutti gli uomini uguali; dobbiamo rispondere al disegno divino. Affermano anche: certi progetti socialisti cercano di promuovere, nei fatti, una vita fraterna.

Un simile procedimento può sconcertarci. In realtà, si ricollega ad una grande corrente della tradizione. Certo non si tratta di vedere fede là dove fede non c'è; del resto, i militanti cristiani sono troppo rispettosi dei loro compagni per dire loro che hanno una fede « implicita » o che sono cristiani senza saperlo. Ma, poiché credono, essi sanno che Dio è continuamente all'opera nel mondo; Dio senza il quale

NOTE

(1) In questo documento, i termini « socialismo » e derivati vennero presi generalmente nell'identico significato che in « Octogesima adveniens » (Lettera di Paolo VI al cardinal Roy del 14 maggio 1971).

(2) Cf. « Lumen gentium », 17; « Ad gentes », 9; « Gaudium et spes », 44.

(3) Le diverse correnti socialiste sono sorte in un clima di critica, talvolta radicale, nei confronti della fede e della religione. Non hanno la paternità di tali critiche né dell'ateismo che talvolta ne è derivato, anche se poi le hanno adottate con tutte le loro conseguenze per la fede. Non addossiamo quindi soltanto ad esse la responsabilità di quanto è accaduto.

Il contributo proprio del socialismo in questo campo è forse la critica a certi atteggiamenti della chiesa che legittimavano l'ordine stabilito e non prospettavano altro mezzo per porre rimedio alla giustizia sociale che quello dell'elemosina e della conversione morale individuale, le quali cose, evidentemente, assai difficilmente si accordano con le prospettive socialiste.

Dal punto di vista della storia, non si può ridurre i rapporti tra fede, religione e socialismo ai soli rapporti tra fede, religione e marxismo. E' ben risaputo che Karl Marx e i marxisti non furono mai, in nessun luogo, né i primi né i soli socialisti, come neppure i soli socialisti atei. Il che è vero anche oggi.

Ma è vero che il marxismo ha raccolto, criticato, teorizzato le diverse correnti del proprio tempo. La religione si è trovata così reinterpretata nel materialismo storico (aspetto scientifico del marxismo) e nel materialismo dialettico (aspetto filosofico del marxismo).

(4) Cf. « Gaudium et spes », 71.

(5) Questa contraddizione non può far mai dimenticare ciò che esiste tra il vangelo e le molteplici violenze operate dal sistema capitalista nei confronti dei lavoratori di numerosi paesi.

(6) In particolare il rispetto della sua libertà.

(7) Quest'opera di discernimento, la commissione episcopale del mondo operaio l'ha iniziata nel suo intervento durante il IX Incontro nazionale dell'ACO (Supplemento a « Documents ACO », n. 63).

(8) Cf. « Octogesima adveniens », 2, 9, 11, 15, 16, 44.

(9) Cf. « Populorum progressio », 26.

(10) Cf. Mt. 6, 24; 1 Tim 6, 9; Epistola di san Giacomo.

(11) L'aspirazione alla cultura è una delle caratteristiche dell'opzione socialista che meriterebbe tutto un discorso a parte. La parola cultura è qui presa nello stesso significato che in « Gaudium et spes » (n. 53). In questa prospettiva, i militanti sottolineano l'importanza non solo dell'espressione collettiva, ma anche della promozione collettiva.

« Bisogna che le masse vogliano e realizzino, con le loro sole forze, la trasformazione della società ».

« Si tratta di stabilire un altro tipo di rapporto tra gli uomini che dia loro la possibilità di esprimersi e di essere responsabili ».

(12) In questo documento, il termine « ideologia » va preso nello stesso significato che in « Octogesima adveniens ».

(13) Cf. « Octogesima adveniens », 47.

(14) Questa volontà di vivere di Gesù Cristo, i militanti l'hanno energicamente proclamata in occasione del IX Incontro nazionale dell'ACO: « Per noi vivere di Gesù Cristo significa aderire, nella partecipazione alla lotta della classe operaia per la sua liberazione, alla persona di Gesù Cristo, vivendo con i lavoratori il suo mistero di morte e di risurrezione. E' dunque un movimento di conversione in cui siamo chiamati ad orientare tutta la nostra persona e tutta la nostra vita per la liberazione dell'uomo e la riconciliazione dell'umanità ».

In questo stesso movimento di conversione, facciamo l'esperienza vitale che questa salvezza la riceviamo da Dio. Evangelizzare significa dunque chiamare gli uomini a vivere questo mistero e rivelare loro che partecipano già all'amore liberante e liberatore del Signore » (Supplemento a « Documents ACO », n. 63, fasc. 2, pag. 13).

ave

OFFERTA ECCEZIONALE
per l'Anno Internazionale del libro

nulla accade; Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità; Dio che vuol radunare tutti i suoi figli nel Cristo, nella chiesa.

Nei nostri dialoghi con i militanti, scopriamo una forma reale di contemplazione e di vita missionaria. Forse la formulazione che abbiamo ricevuto non ci ha preparato abbastanza a tutto questo; ma autentici contatti con operai cristiani, e l'accogliere la loro esperienza di fede, ci permettono di progredire su questa strada.

Rivelare Gesù Cristo nel dinamismo del movimento operaio

Abbiamo parlato poco di questa rivelazione di Gesù Cristo nei nostri incontri con i militanti cristiani. Ma conosciamo la preoccupazione apostolica dei membri dell'azione cattolica operaia. L'hanno del resto espressa con vigore nel loro ultimo incontro nazionale. Per questo possiamo far riferimento a ciò che essi vivono e ad alcune delle loro espressioni.

Per essi, annunciare Gesù Cristo, non è un insegnamento, ma una testimonianza. Si tratta di vivere nel dinamismo del mondo operaio in modo tale che il mistero di Gesù Cristo si manifesti attraverso la loro vita e la loro azione, sotto forma, innanzi tutto, non di proclamazione, ma testimonianza che faccia mistero e che un giorno porti all'interrogativo: « Chi è Gesù Cristo per te? Che significato ha nella tua vita? ». Allora anche la risposta data diventa una testimonianza; rendono conto della loro fede.

Questo modo di rivelare Gesù Cristo ci invita alla riflessione. Non si tratta di rinunciare all'annuncio esplicito di Cristo, di tutta la buona novella della salvezza in Gesù Cristo. Ma un annuncio di Cristo che fosse unicamente un insegnamento sarebbe accolto? Il nostro comportamento, i nostri interventi devono avere per il mondo operaio un valore di segno. Ma che cosa fare? E come?

Appelli alla chiesa

Le conversazioni che abbiamo avuto con i militanti ci hanno permesso di vivere un'autentica esperienza ecclesiale. Ci siamo resi conto del loro amore per la chiesa, di quanto siano preoccupati della sua presenza e della sua crescita nel mondo operaio. Da parte nostra, dobbiamo tener conto degli appelli che rivolgono alle istituzioni e alle persone che la rendono visibile.

Il mondo operaio non può accontentarsi di dichiarazioni. Attende un rinnovamento nel comportamento della chiesa, perché purifichi il suo volto. E le chiede di conformarsi, nelle sue istituzioni, alle esigenze della giustizia sociale. Tutto ciò che nelle iniziative caritative o sociali manifesta un certo paternalismo costituisce, ai suoi occhi, una contro-testimonia.

Il mondo operaio desidera che la chiesa dia segno di un'autentica semplicità di vita e di attenzione verso i meno favoriti; che dimostri la sua indipendenza nei confronti dei poteri economici e politici; che denunci con vigore tutte le forme di oppressione dell'uomo.

Conclusione

Questa prima tappa di riflessione con i militanti operai cristiani, che hanno compiuto un'opzione socialista, ci ha dimostrato ancora una volta quanto siamo lontani, nonostante la nostra buona volontà, dal mondo operaio, dal suo linguaggio, dalla sua cultura, dalle sue reazioni spontanee e dalle sue fondamentali aspirazioni. Il fatto tuttavia che abbiamo accettato di far oggetto di ricerca, insieme con loro, un tema così « scottante », è stato per essi non solo una gioia, ma una consolazione nella fede.

Da parte loro, i vescovi della commissione episcopale del mondo operaio hanno compreso meglio le esigenze del loro ministero apostolico nel mondo operaio.

Noi proseguiamo questa ricerca. Ma non finiremo mai di incontrare problemi, problemi veri, che ci sono posti dalle realtà umane e dalla fedeltà a Cristo nell'evangelizzazione.

Parigi, 1° maggio 1972.

F. Pasqualino
DIARIO DI UN METAFISICO
G. Lercaro
DISCORSO AI GIOVANI OPERAI
G. Lercaro
L'APOSTOLATO DEI TEMPI NUOVI
K. Canevaro - A. Marchese
TEILHARD DE CHARDIN
L. Fabbri
I COMUNISTI E LA RELIGIONE
E. Wiechert
DISCORSO ALLA GIOVENTU' TEDESCA 1945
A. Liège
PER UN RINNOVAMENTO DELLA PASTORALE
Il gruppo del Gallo
DIALOGO PER UN MONDO CHE NASCE
T. Federici
MONOLOGO E DIALOGO
J. Comblin
VERSO UNA TEOLOGIA DELL'AZIONE
A. Toldo
LA II GUERRA MONDIALE, giorno per giorno
Vita e opere di
GIOVANNI XXIII

VALORE COMPLESSIVO
L. 9.050

a
£. 2500

G. Lercaro
ECUMENISMO
Chenu, Rondeau, Bartoli, Perroux
LA POVERTA'
A. Grumelli
MONDO IN TRASFORMAZIONE
Gerest, Jolif, Duquoc, Ruiz
LA CHIESA E IL MONDO
S. Lyonnet e altri
LA CHIESA POPOLO DI DIO
T. Federici
IL CONCILIO E I NON CRISTIANI
AA.VV.
LA SOLITUDINE
C. Peguy
IL MISTERO DELLA CARITA' DI GIOVANNA D'ARCO
G. Campanini
CRISTIANESIMO E CIVILTA'
A. Devaux
TEILHARD E LA VOCAZIONE DELLA DONNA
M. Thurian
LA CONFERMAZIONE

VALORE COMPLESSIVO
L. 7.400

b
£. 2500

A. Grumelli
AMICIZIA E SOCIALITA'
Chenu, De Bovi, Rondet
PER UNA TEOLOGIA DELLA CREAZIONE
M. Thurian
LA CONFESSIONE
Il gruppo del Gallo
DEMOCRAZIA E CULTURA
P. Chauchard
VOCAZIONE CRISTIANA DELL'UOMO D'OGGI
Fabbri, Rahner, Metz, Girardi
CRISTIANI E MARXISTI: DIALOGO PER IL FUTURO
Il gruppo di « Alfrontement »
L'ANIMAZIONE CULTURALE
J. Conilh
EMMANUEL MOUNIER
A. Meister
SOCIALISMO E AUTOGESTIONE
AA.VV.
POTERE E SOCIETA'

VALORE COMPLESSIVO
L. 7.800

c
£. 2500

Y. Daniel - G. Le Mouel
IL CIELO SONO GLI ALTRI
J. Loew
SE TU CONOSCESSI IL DONO DI DIO
Paul - Werner Scheele
PADRE, E' VENUTA L'ORA
AA.VV.
L'AVVENIMENTO
K. Pfleger
CRISTOCENTRICI TEMERARI
C. de Foucauld
LETTERE A M.ME DE BONDY
AA.VV.
LA FEDE IN GESU' CRISTO

VALORE COMPLESSIVO
L. 6.200

d
£. 2500

PACCHI A-B-C-D L. 2500
PACCO G L. 1500
Per chi acquista due pacchi
ulteriore sconto di L. 1000

Spedizione in contrassegno postale
senza alcun ulteriore addebito
Richiedere direttamente a
Editrice A.V.E., Circ. Aurelia 50, 00165 ROMA
L'A.V.E. SI RISERVA IL DIRITTO DI SOSTITUIRE I TITOLI ESAURITI

G. Donato
LA SOCIETA' DEI RAGAZZI
Autori Vari
I RAGAZZI CAMBIANO
Autori Vari
EDUCATORI PERCHE'
H. Lander
IL BALLO NELLA
EDUCAZIONE DEI GIOVANI
Autori Vari
EDUCARE NELLA VERITA'
C. Hovasse
AUTORITA' E LIBERTA'
NELL'EDUCAZIONE DEI FIGLI
P. G. Grasso - B. Häring - L. Picca
DOVE VA LA FAMIGLIA
Autori Vari
GLI UNIVERSI DEL BAMBINO
DALLA NASCITA ALL'ADOLESCENZA

VALORE COMPLESSIVO
L. 4.650

G
Lire 1.500

Francia: riflessione del gruppo nazionale dei preti-operai Prete di Cristo tra gli operai

L'intenzione fondamentale

Le intuizioni di partenza confermate dall'esperienza

Entrando nella vita operaia, il nostro progetto esplicito è rimasto lo stesso da 25 anni a questa parte: vivere secondo il vangelo, testimoniare Gesù Cristo vivente e partecipare — come preti — al fiorire di una chiesa in cui i lavoratori si possano riconoscere a casa propria e corresponsabili.

Non abbiamo cercato per noi una condizione umana realizzante; è sufficiente subire per qualche anno la fatica, la costrizione, le umiliazioni della condizione operaia per portarne il marchio in se stessi, nella propria carne, a causa dell'annientamento che pesa sui salariati dell'industria. Non confondiamo dunque la conversione e l'approfondimento spirituale che la condizione di questa esperienza può portare con un arricchimento della personalità!

Così come la nostra vita, il nostro sacerdozio non è una questione individuale: inseriti nell'esistenza e nella solidarietà collettiva degli sfruttati, noi vogliamo, nello stesso tempo, essere membri a parte intera del presbiterio. Poiché nessuno può portare a termine la sua parte di missione di Cristo per proprio conto. Se la comunione ecclesiale è un'esigenza della fede, essa condiziona anche la fecondità futura del nostro ministero. I militanti laici ripetono spesso che la loro azione personale deve potersi appoggiare su delle scelte e degli impegni di tutta la chiesa. Al tempo stesso, la nostra vita di preti operai non può apparire che come una testimo-

nianza personale — e dunque monca — se la chiesa, globalmente, non accoglie dallo Spirito Santo le revisioni evangeliche necessarie.

Nessuno può essere giudice della propria fedeltà. Le nostre opzioni e la nostra maniera di assumere la nostra responsabilità di preti hanno bisogno di punti di riferimento e di controlli più larghi; noi non siamo i proprietari del ministero che la chiesa ci ha affidato. L'équipe, per noi, rappresenta già la chiesa che discerne, sostiene, rimette in causa ciascuno e lo reinterroga senza soste davanti al vangelo.

Il riferimento della nostra scelta: l'incarnazione di Cristo

In Gesù Cristo, Dio ha preso la condizione d'uomo. Non importa quale. Egli ha scelto l'esistenza dei poveri del suo paese e del suo tempo, dei lavoratori. Questo è il fondamento della sua missione e del suo sacrificio. E' condividendo la vita del suo popolo che egli diviene, secondo s. Paolo, « l'unico sacerdote della nuova alleanza »: ecco il sacerdozio al quale noi partecipiamo, vescovi e preti di ogni ministero.

E' dunque deliberatamente, perché preti di Gesù Cristo, che noi abbiamo scelto la condizione operaia. L'immensa maggioranza degli uomini non hanno altre scelte possibili: benché capaci e desiderosi di professioni che sviluppino maggiormente la personalità, essi devono lavorare per guadagnare il loro pane e così entrano in uno stato di dipendenza totale dalle necessità della tecnica e della produzione così come dal potere dei padroni e dei ca-

pi. Il loro destino è diventato il nostro.

Per salvare il suo popolo « il servo di Jahvè » — secondo Isaia — si è messo volontariamente dalla parte dei muti, degli esclusi e degli oppressi della società. Servo, nel significato biblico e paolino, implica tanto l'idea di schiavitù che quella di servizio. L'incarnazione del figlio di Dio — che si fa suo servo — resta il riferimento principale della nostra opzione operaia, per il compimento della nostra missione.

Una certezza: il Cristo ha istituito degli apostoli per i popoli, non dei sacerdoti per il tempio

Accettando la condizione operaia, noi abbiamo risposto ad un appello interiore e persistente dello Spirito che ci domanda di contribuire a radicare la chiesa in un popolo per cui essa resta per lo meno estranea. Si tratta dunque certamente, per noi, di vocazione personale, ma per la realizzazione di un progetto ecclesiale collettivo. Perché, tagliandosi fuori dalla massa degli umili, non solo la chiesa è infedele alla sua missione di « portare la buona novella ai poveri », ma al tempo stesso, perde la linfa evangelica dello spirito del Regno, di cui Dio li ha fatti depositari (s. Giacomo). Come potrebbe essere per loro sacramento di salvezza segno riconoscibile dell'amore che Dio ha per loro e del destino divino che gli promette loro, se essa non è immersa nella esistenza quotidiana della gente, nella sua sofferenza, nel suo desiderio di giustizia, e anche nella sua lotta, quando la condizione che le è imposta le impe-

(continua a pagina 11)

Turismo e ferrovia

Nonostante la notevole importanza raggiunta in questi ultimi anni dai flussi turistici internazionali, vi è ancora largo spazio per ulteriori sensibili sviluppi della domanda in tale settore. Ciò è dimostrato dal fatto che anche nei Paesi più evoluti la fascia di famiglie che ancora non effettua viaggi di svago e diporto all'estero è molto alta.

Nei quattro Paesi rappresentanti le più importanti fonti del turismo abbiamo i seguenti dati riferiti al 1970.

Germania: popolazione complessiva 60 milioni; il 19% effettua viaggi all'estero (11 milioni)

Regno Unito: popolazione complessiva 55 milioni; l'11% effettua viaggi all'estero (6 milioni)

U.S.A.: popolazione complessiva 200 milioni; il 9% effettua viaggi all'estero (18 milioni)

Francia: popolazione complessiva 50 milioni; solo il 7% effettua viaggi all'estero (3,5 milioni).

Portando come termine di confronto il nostro Paese, diremo che solo il 6% dei 55 milioni di italiani effettua viaggi all'estero.

Da codesti dati è facile presumere che, col miglioramento del tenore di vita delle popolazioni, possa ancora manifestarsi un forte sviluppo del turismo internazionale.

Il numero dei turisti che si recano all'estero, nelle varie parti del mondo, è di circa 170 milioni l'anno, con un movimento valutario globale stimato in oltre 10.000 miliardi di lire. Di detti 170 milioni di turisti circa 120 milioni interessano l'Europa, con un movimento di circa 6.000 miliardi di lire.

I turisti stranieri che sono entrati annualmente in Italia in quest'ultimo periodo si aggirano intorno ai 30-35 milioni, con un apporto valutario superiore ai 1000 miliardi di lire. Tenuto conto delle spese dei turisti italiani all'estero il saldo della bilancia turistica si aggira intorno ai 600 miliardi.

Dei 30-35 milioni di persone che entrano nel nostro Paese circa il 76% utilizza i valichi stradali, il 14-15% i valichi ferroviari, l'8% i valichi aeroportuali e meno del 2% i valichi portuali.

Pur manifestandosi un aumento delle componenti in arrivo attraverso i valichi stradali e aeroportuali, l'apporto della ferrovia si aggira sui 5 milioni di visitatori dei quali circa 600 mila (12% circa) rappresentano il numero degli escursionisti di coloro cioè che si trattengono in Italia per un periodo brevissimo (di alto meno di 14 ore). Invece dei circa 25 milioni di visitatori stranieri che entrano attraverso i valichi stradali ben il 60% (15 milioni) rappresenta traffico di frontiera costituito essenzialmente da escursionisti.

Le correnti di traffico di pertinenza delle ferrovie provengono prevalentemente dalla Germania Occidentale, dalla Svizzera, dalla Francia, dalla Jugoslavia, dall'Austria e dalla Gran Bretagna e per i Paesi extra Europei dagli Stati Uniti d'America, dal Canada, dall'Australia e dall'Argentina.

Le iniziative delle F.S. per promuovere il turismo ferroviario europeo ed extra europeo verso l'Italia si svolgono attraverso due tipi di azione e precisamente:

a) quella svolta d'intesa con le altre reti ferroviarie europee;

b) quella svolta direttamente dalle F.S. con la collaborazione delle più importanti Organizzazioni di viaggi fra cui la CIT, compagnia di bandiera a totale partecipazione azionaria F.S. che tramite anche le sue numerose filiazioni all'estero svolge un'attività di primaria importanza per il turismo.

Il primo tipo di azione promozionale si concreta prevalentemente nella partecipazione ad iniziative tariffarie, accompagnate da adeguate campagne pubblicitarie. Si tratta di biglietti di viaggio di libera circolazione a condizioni particolarmente favorevoli (Eurailpass, Student-Railpass, Rail-Europ-Junior). In questi ultimi anni sono stati venduti circa 100 mila Eurailpass. Da una indagine effettuata è risultato che lo 80% dei viaggiatori che hanno utilizzato tale tipo di biglietto si sono recati in Italia. Dal 1° marzo al 30 novembre 1972 — in occasione del cinquantenario dell'UIC — verrà posto in vendita al prezzo di circa 40.000 lire un abbonamento di 2ª classe per giovani fino a 21 anni, valido per un mese su tutte le reti ferroviarie europee.

Sul favore o meno che tali agevolazioni riscuotono presso l'utenza vengono periodicamente eseguiti specifici sondaggi. Ad esempio, nel periodo maggio 1969 - aprile 1970 le 13 Amministrazioni ferroviarie euro-

pee aderenti all'Eurailpass, hanno organizzato, a mezzo di carte questionario, un sondaggio per accertare, principalmente, il percorso medio effettuato su ciascuna rete partecipante dai viaggiatori in possesso del biglietto Eurailpass e per registrare anche le impressioni riportate dai turisti stranieri durante i loro viaggi sulle diverse reti ferroviarie.

Ci sono stati elogi e critiche e queste ultime sono state utili per l'attuazione di provvedimenti migliorativi. Vi erano critiche che riguardavano il comportamento del personale, la pulizia dei treni e delle stazioni, la confortevolezza del materiale, gli uffici di informazione, i ritardi, le frequentazioni dei treni, le difficoltà della ricerca nelle grandi stazioni dei treni coincidenti, i servizi di prenotazione posti ecc. ecc.

A parte le critiche, a cui si è cercato di porre rimedio nel limite del possibile, tutti erano d'accordo che l'Eurailpass è un mezzo meraviglioso per visitare l'Europa.

Nel quadro di un'Europa unita si stanno inoltre promuovendo le iniziative necessarie per lo sviluppo di infrastrutture internazionali di trasporto su rotaia, consistenti in grandi assi ferroviari che consentano lo acceleramento e la gestione uniforme dei traffici da cui sono interessati.

Per quanto concerne il secondo punto l'opera promozionale svolta direttamente dalle F.S. all'estero si riferisce prevalentemente ad accordi, come si è già detto, con le più importanti Organizzazioni di viaggi straniere (particolarmente tedesche, austriache, francesi, inglesi, ecc.). Ogni anno vengono programmati d'intesa con le altre Amministrazioni ferroviarie appositi treni speciali d'Agenzia. Sempre tramite le principali Agenzie, vengono anche programmati viaggi di gruppi che utilizzano determinati treni ordinari. Oltre a ciò l'istituzione di biglietti turistici di libera circolazione e di biglietti chilometrici o ancora di biglietti, emessi in favore dei residenti all'estero a destinazione di determinate località della Sicilia nel periodo 1° gennaio - 31 maggio di ogni anno (Primavera siciliana), rappresenta un particolare elemen-

so in questo modo nei confronti delle ferrovie italiane dello Stato.

Anche il movimento dei turisti dall'estero per ferrovia è in continua ascesa e si prevede che debba migliorare man mano che l'Amministrazione delle Ferrovie porta avanti il suo piano di rinnovamento che prevede un maggiore comfort generale, la prestazione di servizi efficienti, la riduzione dei tempi di viaggi, la massima sicurezza garantita dal perfezionamento tecnico. Altre componenti del rilancio delle ferrovie sono l'esercizio su più vasta scala dei treni navetta e l'istituzione di speciali treni turistici.

In effetti le F.S. stanno sviluppando al massimo gli interventi connessi con l'aumento delle velocità dei treni e con la sicurezza della circolazione, nonché i servizi internazionali di auto al seguito, i cosiddetti treni autocuccette. Si è visto infatti che i flussi turistici internazionali utilizzano prevalentemente i valichi stradali. Esiste quindi la possibilità di trasferire parte di tale traffico dalla strada alla ferrovia mettendo a disposizione dell'utenza, per i percorsi più lunghi, treni composti di carrozze letto e carrozze cuccette con carri appositamente attrezzati per il trasporto delle autovetture.

Particolari terminali sono stati costruiti a Milano, Genova, Bologna, Rimini e Roma, ove giornalmente fanno capo, nel periodo estivo, treni autocuccette provenienti da Parigi, Boulogne, Ostenda, Amsterdam, Düsseldorf, Amburgo e Colonia.

Si tratta di un servizio introdotto sulle ferrovie europee solo da pochi anni e che è in forte sviluppo. I treni viaggiano prevalentemente di notte e arrivano a destinazione nella mattinata.

Per quanto concerne i servizi interni, che costituiscono per il turista l'integrazione di quelli internazionali, col prossimo orario estivo entreranno in servizio numerose carrozze ad aria condizionata, con maggior spazio per singolo viaggiatore, con le quali sarà possibile mettere in circolazione treni altamente confortevoli ad elevata velocità

problemi che potranno apportare un notevole miglioramento ai servizi a carattere turistico: l'istituzione di una rete di treni intercity, anche a lunga distanza, per collegare con una certa frequenza località di un certo interesse commerciale e turistico nonché una completa ristrutturazione dell'orario ferroviario fra i principali centri ferroviari del centro-nord e la Sicilia e Calabria.

L'istituzione dei treni intercity, possibilmente ad orario mnemonico (cioè, ad esempio, ogni ora), sarà realizzata con la consegna di 170 carrozze di nuovo tipo ad elevato comfort, insonorizzate, climatizzate e idonee a velocità di oltre 200 km/h.

La ristrutturazione dell'orario ferroviario interessante la Sicilia sarà possibile in conseguenza sia del già completato raddoppio della linea tirrenica sia della fornitura di materiale leggero ad alta velocità.

Si tratta di realizzare una rete di treni tutto Sicilia con 15-16 carrozze rimorchiate (tale è la capacità di trasporto dei treni più recenti in servizio attraverso lo stretto) separando completamente il traffico della Sicilia da quello con la Calabria. Quest'ultimo verrebbe assicurato con materiale leggero altamente confortevole. Con tale impostazione sarà possibile aumentare le velocità commerciali delle relazioni Sicilia-Continente, sopprimendo un gran numero di fermate in vari centri calabresi, mentre questi ultimi sarebbero serviti da un certo numero di treni intercity fra Roma e Reggio, che, anche per lo svincolo dalle manovre a Villa S. Giovanni, potranno mantenere elevate velocità commerciali.

Tali provvedimenti potranno trovare attuazione con l'orario estivo del prossimo anno.

Infine nel quadro dell'auspicata collaborazione tra rotaia ed aereo, le F.S. stanno studiando gli opportuni collegamenti ferroviari tra gli aeroporti e le grandi città da essi servite. Infatti in tal modo i due sistemi di trasporto si integrano e, ciascuno nella propria sfera di influenza, sti-



Il treno « Palatino ».

to di incentivazione dei viaggi verso il nostro Paese.

Infine negli ultimi mesi dello scorso anno, è stato costituito un Comitato di Coordinamento e di Promozione Turistica con la partecipazione di numerosi Enti, fra cui le Ferrovie dello Stato. In tale sede, mentre sono in corso gli studi per la formulazione di un concreto piano organico di interventi a carattere promozionale, le Ferrovie hanno offerto una comune partecipazione alle Fiere e Mostre Internazionali di Amsterdam, Vienna, Parigi e Francoforte, presso le quali già da anni le F.S. sono presenti, in modo da potenziare le iniziative pubblicitarie sotto l'egida dell'Enit.

Nelle valutazioni sulle risultanze della campagna turistica del 1970, il Ministero del Turismo e dello Spettacolo, si è espres-

samente sulle relazioni più interessanti. In seguito si potrà anche disporre di carrozze self-service, in corso di costruzione presso l'industria privata, con le quali si potrà mettere a disposizione del pubblico un elevato numero di posti per ogni viaggio. Inoltre l'introduzione su tali relazioni di collegamenti telefonici terra-treno e di servizi stenodattilografici contribuiranno a migliorare le comodità offerte ai viaggiatori.

Il personale di scorta sui treni di importanza turistica verrà selezionato e scelto fra coloro che conoscono almeno una lingua straniera e verrà adeguatamente istruito facendolo partecipare a corsi professionali per migliorarne i rapporti che esso potrà avere con i viaggiatori.

Sono inoltre attualmente allo studio due

molano le correnti turistiche verso l'Italia.

Numerosi sono i problemi che in altri settori assillano in questo momento le F.S., problemi che l'opinione pubblica conosce da tempo; quelli, cioè dei pendolari, del potenziamento delle linee del Meridione e del servizio merci, per risolvere i quali occorrono investimenti che si aggirano intorno ai 1.500 miliardi, una 1ª tranche dei quali — 400 miliardi — è stata recentemente accordata per gli anni 1972-1973. Tuttavia ciò non può porre in ombra o far trascurare anche i servizi che le ferrovie possono offrire al turismo internazionale che, come si è visto, rappresenta una fonte rilevante di valuta estera e una notevole componente per la solidità della nostra moneta nei rapporti con lo estero.

(continua da pag. 9)

disce di vivere da uomini e da figli di Dio coscienti? Certo, da molto tempo i laici operai partecipano all'azione collettiva della loro classe e vi danno testimonianza del vangelo. Essi adempiono ad un compito apostolico insostituibile. Ma la chiesa è fondata sugli apostoli, cioè i vescovi e i preti loro cooperatori. E dove questi non sono presenti e testimoni, la chiesa è amputata e non dà un segno credibile del suo impegno. E' per questo che l'esistenza, il ritiro, poi il nuovo avvio dei preti operai, hanno costituito, per la classe operaia internazionale, dei segni che vanno molto al di là del loro piccolo numero e della loro testimonianza personale.

Membri del popolo

Con l'asservimento al lavoro noi entriamo a far parte del popolo completamente, senza separazione d'amicizia, di linguaggio, di cultura con esso. E più andiamo avanti condividendo questa strada, più noi pensiamo che sia fondamentale che noi, preti, non siamo più dei chierici.

Il lavoro operaio segna, trasforma e unisce gli uomini

Ciò che noi constatiamo è che alcuni talvolta vivono è che il lavoro operaio è il mezzo di cultura, il linguaggio, la solidarietà e la comunione essenziali di milioni di uomini.

Ormai esso s'impone all'immensa maggioranza degli uomini; sarebbe bastato questo perché noi ne facessimo il fondamento della nostra esistenza. Ma il lavoro è più che un mezzo per guadagnarsi il pane: l'operaio, come il contadino, vi impegna tutto il suo essere: forza fisica, cuore, coscienza, conoscenza e intelligenza. E' nell'esercizio del proprio mestiere che ci si realizza, si esprime e si riconosce il meglio se stessi (...).

La solidarietà operaia nasce innanzitutto al posto di produzione. Un pezzo riuscito, un muro alzato, un montaggio compiuto, un motore riparato, dicono più cose sui loro autori che una pagina scritta o un discorso.

Il loro collettivismo è un mezzo di comunicazione fra gli uomini, una fonte di cultura, un motivo di dignità, un linguaggio universale. E noi siamo al posto adatto per sapere ciò che ci ha portato di conoscenza dell'uomo, d'arricchimento interiore e d'umiltà circa noi stessi: è così che abbiamo capito quanto eravamo ignoranti e avevamo bisogno del compagni perché di nuovo ci insegnassero sia il lavoro al tornio che la lettura dei salmi e del vangelo (...).

Importanza della vita e del luogo di lavoro

Certamente la condivisione della condizione operaia si realizza attraverso tutte le realtà dell'esistenza (quartiere, ambiente di vita, movimenti culturali, ecc.).

Ma oggi le solidarietà che derivano dal lavorare insieme sono molto più forti di quelle nate dall'ambiente di residenza. L'epoca delle comunità territoriali scompare con la predominanza dell'industria sull'agricoltura. Il fatto universale del rilievo che il lavoro prende nella vita morale, familiare, spirituale e collettiva degli uomini dovrebbe attirare l'attenzione dei chierici, preti o no. Per esempio, come potrebbe un operaio non sentirsi estraneo alle domande che gli vengono poste in termini astratti e religiosi al momento dell'accesso ai sacramenti? Le nostre parole hanno un altro senso per i lavoratori, oppure, spesso, non ne hanno affatto. C'è una quasi-incomunicabilità fra la nostra formazione intellettuale e la nostra teologia astratta da una parte, e il campo della loro conoscenza umana e della loro esperienza spirituale dall'altra.

La chiesa ha bisogno che anche i suoi apostoli riscoprano con le loro mani e con il loro sudore l'uomo e Dio, l'antico testamento e il vangelo; senza di che i preti e i lavoratori continueranno a vivere su dei pianeti diversi. Anche Gesù non si è forse imposto questo lungo apprendistato umano?

Il lavoro, mezzo di umanizzazione e di redenzione

Riferendoci a ciò che Dio dice del lavoro ad Adamo, noi scopriamo una nuova dimensione della redenzione. Questa pa-

rola ha un senso: passaggio dalla schiavitù alla libertà, dalla morte alla vita.

Il lavoro è il luogo dove gli uomini si incontrano, le coscienze si allargano, le solidarietà si creano. Esso è il solo modo di dare a tutti il pane e la dignità. Esso sottomette la materia e può decuplicare la fecondità della terra. Impiantando industrie, si possono dare agli uomini e ai popoli poveri i mezzi per uscire dalla miseria. Questo non significa già aprire loro le porte di una esistenza finalmente umana? Non è esagerato dire che l'accesso al lavoro può far passare un popolo dallo stato di schiavitù allo stato di umanità, dalla morte lenta alla vita. Il lavoro è redentore, perché può salvare l'uomo da uno stato infraumano.

Questo gigantesco sforzo di umanizzazione per mezzo del lavoro si congiunge alla passione di Cristo. Non è forse più facile far scoprire a qualcuno il suo destino divino quando egli ha già ritrovato la sua dignità umana? Infatti allora la resurrezione promessa non appare necessariamente all'oppresso come una derisione (cf. Giobbe).

Così il lavoro salariato e la solidarietà che esso genera hanno trasformato tutto il nostro essere, e dunque la nostra vita spirituale e il nostro modo di vivere la nostra responsabilità sacerdotale.

Il Figlio di Dio, lavorando da falegname costruendo le strutture delle case del villaggio, rendeva al Creatore il culto che egli attende da coloro che collaborano a completare la sua creazione. Il lavoro non è per noi né un aspetto secondario né un mezzo del nostro sacerdozio. Come asceti, come creazione redentrice, come fonte di fraternità, come lode vissuta, come materia da eucarestia, esso ne fa parte integrante.

Ma la chiesa cattolica ha ereditato una specie di vecchia eresia manichea. Dimenticando che la Bibbia ci narra una liberazione spirituale collettiva, fatta di carne, di lavoro, di organizzazione sociale e di grida d'uomini, secoli di intellettualismo clericale hanno ridotto il lavoro manuale a una specie di stato inferiore. «Opera servile», ci si diceva. Che affronto a Cristo! Certo, egli ha preso e ci chiede di prendere la condizione di servitore. Ma, guadagnando lui stesso il suo pane (come più tardi s. Paolo), egli si liberava da tutte le tutele e da tutte le dipendenze che legano spesso le coscienze e liberava la sua vita e la sua parola.

Al contrario, una formazione esclusivamente intellettuale ci pare oggi come un grande pericolo per i preti, rischia di limitare la conoscenza che essi devono avere di se stessi, e dunque di falsare le loro relazioni con gli altri, privando così la loro vita spirituale di insostituibili ricchezze.

Lotta di classe: l'azione e le responsabilità operaie fanno di noi dei servitori

Noi viviamo nella lotta di classe. Questa è una situazione di fatto, imposta ai lavoratori. Essere assunto vuol dire diventare una macchina da produrre, di cui gli altri dispongono a loro piacere e a loro profitto. In una situazione simile non c'è altra soluzione umana che resistere. Amare è difendere gli altri e unirsi. Educare le coscienze è aprirle alla conoscenza dei loro diritti e all'azione collettiva.

L'amore che, come cristiani, noi vogliamo che sia universale, passa necessariamente attraverso un'opzione in favore dei più poveri. In definitiva la lotta contro lo sfruttamento dei lavoratori tende a liberare sia il sfruttatore che l'oppresso: l'uno dalla schiavitù del denaro e dalla lusinga del guadagno, l'altro dal suo schiacciamento. La lotta di classe porta in gestazione una società umana dove gli uomini potranno guardarsi negli occhi e chiamarsi «fratelli». Quest'ultimi sono oggi divisi dall'accaparramento del profitto e del potere a beneficio solo di alcuni. E' per essi, dunque, molto difficile riunirsi nella stessa esperienza, in un amore vero e in uno stesso desiderio di conversione e di partecipazione in nome di Gesù Cristo. Non è chiudendo gli occhi di fronte agli ostacoli che si arriverà all'unità nella fede. Anche se nella realtà le situazioni e le forme di lotta restano spesso ambigue, non è per questo men vero che, nel suo proprio campo, la lotta di classe non esclude nessuno dal suo progetto liberatore. Da parte operaia essa è, in se stessa, universalista.

Nel suo insieme, la chiesa non accetta che questa lotta non dipenda da una scelta volontaria tra altre possibili, ma da una realtà oggettiva e, per noi, da una primaria presa di coscienza: se poi non esprimiamo la nostra solidarietà, la nostra speranza e il nostro amore per la gente mediante la partecipazione alla lotta operaia, la nostra vita apparirà come un'ipocrisia o una menzogna. Noi restremo degli estranei o dei crumiri. In una nazione o in una classe sociale in pericolo, il rifiuto della solidarietà non può essere che un controsegno.

Per quale motivo solamente nella classe operaia il sacerdozio ci dispenserebbe dalle nostre solidarietà e dalle nostre responsabilità di uomini e di cristiani?

Ieri, laici e preti si sono impegnati nella resistenza. Tutta la chiesa ha tratto profitto dalla loro testimonianza e dal loro sacrificio. Eppure la resistenza era una lotta armata.

Nel mondo operaio lo sfruttamento uccide dei corpi, divide dei fratelli, abbrutisce delle coscienze, asservisce gli spiriti. E' nella lotta che la classe operaia ritrova la sua speranza e la sua anima. Questa lotta è un vero atto spirituale collettivo. Nel senso profondo del termine, essa implica una carità politica. La più grande, diceva un papa! Qui, come nella resistenza, il ritiro o la neutralità della chiesa — preti e laici — sarebbe ingiustificabile!

Noi ci ritroviamo così responsabili come gli altri. Siamo impegnati nella stessa lotta, dando la nostra voce e la nostra vita per la stessa causa e tuttavia, perché preti, abbiamo coscienza che questa lotta ha un'altra dimensione, legata al Cristo. Noi vi incontriamo, ogni giorno sempre nuovo, il paradosso duro del vangelo. Noi non nascondiamo l'ambiguità di questo tipo di responsabilità: il delegato, il segretario sindacale non nascondono il prete? Accettiamo la possibilità di questa ambiguità. Non abbiamo più possibilità di scelta: essa è già stata fatta. Di fronte alla tentazione che rimane vicina al pensiero cristiano classico, di cercare di realizzare un tipo di «fratello universale» e di «uomo di tutti» (e questo ci sembra un'evasione e un sogno) siamo ora certi che la vita degli uomini e la complessità sociale crescente ci obbligano ad assumere il rischio di questa ambiguità, rischio al quale Cristo stesso non ha cercato di sfuggire.

Gesù ha scelto deliberatamente di consumare il suo sacrificio nel giorno della pasqua giudaica. E così la nuova pasqua completa l'antica. E per noi la pasqua cristiana è anche la celebrazione del rifiuto della schiavitù e della liberazione di un popolo con le sue forze, all'invito di Dio. L'eucarestia — memoriale della pasqua di Cristo — non è per noi senza rapporto con l'azione operaia.

Responsabilità temporali e amore del prossimo

Secondo il vangelo, non è la situazione concreta della gente che definisce ed esige la forma dell'amore e del servizio che le si deve? La parabola del buon samaritano ci insegna che le si può camminare a fianco senza essere per lei il prossimo. Il sacerdote e il levita vedono e passano oltre, perché pensano che l'aiuto al ferito non entra nel loro incarico religioso. Il samaritano diventa il prossimo, perché si avvicina, condivide, si dedica, porta via lo sfortunato. Egli accetta che le esigenze della carità gli siano dettate dalla situazione concreta e urgente dell'altro e non da principi teorici. Saremo o non saremo noi il prossimo dei nostri compagni di lavoro? Essi, in ogni caso, non si sbagliano. Noi siamo diventati dei militanti, appunto perché abbiamo assunto con serietà le nostre solidarietà; noi cerchiamo, assieme ad altri, di svegliare le coscienze, di promuovere l'unità e di diffondere l'amicizia. Questo ci conduce spesso ad accettare, dai nostri compagni, delle responsabilità sindacali.

Il nostro impegno temporale non ci sembra tuttavia estraneo al piano redentore di Dio. Anche i profeti prendevano delle posizioni sociali e politiche: i potenti, i sacerdoti e il popolo del loro tempo non si sono sbagliati. Gesù Cristo, il nostro sacerdote, dalla gente è stato chiamato profeta. Questa parola aveva un senso ben chiaro e preciso.

Non per questo però confondiamo il movimento operaio con il Regno di Dio.

(continua da pag. 1)

ia all'interno di un unico e agibile assetto sociale.

2) Il discorso sull'uomo un'altra costante del movimento operaio. Tale discorso che per comodità possiamo finire genericamente culturale è e rimane un grosso campo di battaglia ideologico culturale per la diversità delle scelte di fondo che oggi inragiscono all'interno stesso del movimento operaio, sì che esso si pone sempre più come «segno» del travaglio con in questi anni si manifesta sempre più pressante l'esigenza di aggiornare la storia dell'uomo rispetto al mutato quadro di riferimento che deva prima il nostro paese quale una diffusa ed estesa realtà contadina, e che invadono adesso appare caratterizzata da una realtà industriale non prevalente (per il numero delle persone che vi lavorano) certamente assai consistente. La coscienza cristiana — ci pare — non può dionare oltre nel tempo il conoscenza del nuovo «c'è nell'uomo, senza perciò sconoscere quei valori permanenti che pongono l'uomo, cora oggi, prima dell'istituzione storica, di cui l'uomo si so è artefice e partecipe.

3) L'attenzione che all'interno del movimento operaio pone al dibattito sul «progetto storico» che è e rimane strategia dei tempi più lunghi proprio per la vastità dei mi che all'interno di tale progetto vanno continuamente confrontati e aggiornati con progressivo emergere di nuove esperienze e nuove idee. da aggiungere, per chiarezza che la classe operaia e le organizzazioni non sono nella ricerca e nella fondazione di tale progetto; né videntità di vedute per i termini lunghi delle organizzazioni operaie. Infatti le disomogeneità che vi sono per il discorso sull'uomo, calano poi nella progettazione di un nuovo assetto sociale.

In questo senso è essenziale affrontare con molto serietà il punto due, quello del recupero della dimensione antropologica intesa non come riduzione strutturale dell'uomo sui parametri di istituzioni, quanto invece come ridefinizione dell'«umanità» quale realtà prioritaria sulla quale le diverse istituzioni storiche vengono commostrandosi. Tutta questa triplicità articolata va disegnata nella prospettiva più ampia evangelica della liberazione dell'uomo; essa costituisce questo punto uno delle «montanti» dell'attuale diversità storica e pertanto è «segno» e come tale va recuperato per se stesso (che da solo insufficiente), ma all'interno di una «ratio» liberatrice sovrasta e che si esprime in momenti diversi nel più sano naturale dei processi umani.

La scuola

La realtà progressiva di scuola di massa, che per ora valutata come una significativa e non esaustiva vitta democratica, si pone da come luogo privilegiato in urgo l'impegno di quanti, grandi e singoli, cristiani e non sono preoccupati e attenti alle interrogazioni che oggi pongono dalla necessità di una omogenea, qualificata, critica acculturazione in cui ad una effettiva promozione sociale. Tale promozione

(continua a pag. 1)

(continua da pagina 4)

costituisce una continuazione dell'Alleanza liberatrice di Dio con l'uomo e una anticipazione della salvezza escatologica. Pur sapendo che la liberazione finale sta sotto il regime della grazia, cioè della novità e della gratuità di Dio, il credente sa anche che agire nella storia per la liberazione dell'uomo ha un valore evangelico, è in certo modo, fare opera salvifica.

b) l'azione nel mondo ha un valore evangelico sebbene non possa mai esaurire la densità trascendente della fede anche perché, è luogo in cui la fede si incarna e si fa avvenimento. Non è tanto che la fede spinga all'azione, quanto piuttosto che la fede si manifesta e « avviene » nell'azione (anche se evidentemente non solo in questa).

Volendo ora tentare di fissare alcuni criteri essenziali sul rapporto fede-prassi storica si può affermare che:

a) la fede non formula né un programma, né un metodo di azione storica, ma si pone come senso e orizzonte globale dell'agire. Infatti, attraverso la memoria della croce e la profezia del Regno futuro, la fede relativizza come costantemente inadeguata al mistero dell'uomo, ogni prassi storica che preserva del rischio di peccare, cioè di porsi come realizzazione del disegno di Dio ed indica il fine a cui ogni prassi storica deve tendere: l'esaltazione del soggetto umano come immagine e figlio di Dio.

La fede pertanto non dice come agire, ma genera un atteggiamento globale nei confronti dell'agire, fatto di ricerca del nuovo, di libertà, di pazienza, di speranza.

b) i metodi, le strategie, i fini storici della prassi sono invece oggetto di indagine razionale, di ricerca umana. Tale ricerca va costantemente assunta, relativizzata e valorizzata alla luce della fede (cioè della dialettica memoria-profezia che fonda la fede come senso dell'agire) ma rimane opera da esercitarsi con strumenti razionali e avente — come ogni opera storica — una consistenza e una positività autonoma e specifica;

c) la prassi storica, nel suo attuarsi, svolge un'interpretazione della fede e della Rivelazione. Nella misura in cui attualizza la fede, la prassi stimola la fede a purificarsi, a chiarire il suo oggetto e i suoi contenuti, svela nel messaggio cristiano aspetti e orizzonti nuovi ed originali.

B) Il giudizio storico

Un'esperienza cristiana che in un contesto comunitario ricerca un'unità con la storia comporta necessariamente un'opera di giudizio e d'interpretazione storica. La mediazione della fede nella storia esige naturalmente che la storia sia conosciuta. E conoscere (svolgere cioè un'interpretazione critica della realtà) suppone:

a) il condividere la situazione storica: partecipare pienamente della situazione è la condizione perché il giudizio non sia astratto, ma concreto e vitale;

b) una prospettiva pratico-operativa: il momento interpretativo deve essere una verifica critica di un impegno nella realtà e deve proiettarsi verso un ulteriore momento operativo.

Volendo indicare alcuni criteri essenziali di delineazione del rapporto fede-giudizio storico si può dire che:

a) la fede non possiede una sua interpretazione storico-culturale della realtà ma (analogamente che per la prassi) si pone come orizzonte ultimo di ogni interpretazione storica. Come un'orizzonte cioè che si incarna nell'orizzonte del giudizio umano, lo valorizza indicandogli il senso radicale di ogni realtà e lo relativizza preservandolo dal rischio di porsi come spiegazione esaustiva e globale della realtà e di divenire pertanto totalizzante nei confronti dell'uomo;

b) l'interpretazione storica si deve sviluppare con mezzi umani e razionali. Lo spessore dell'interpretazione, pur dovendo essere di continuo verificato alla luce della fede, ha tuttavia una sua autonomia e positiva coesistenza specifica. Il cristiano pertanto può assumere e sviluppare giudizi sulla storia che fanno parte della coscienza culturale e politica che egli si trova a condividere e a vivere. Il suo atteggiamento specifico, in questa operazione, sarà, alla luce della fede, di preservare tali giudizi dal rischio di divenire totalizzanti e di porsi contro l'uomo, e di integrare tali giudizi nell'orizzonte trascendente e radicalmente umano della Parola di Dio;

c) anche il giudizio storico ha un valore interpretativo nei confronti della fede cristiana e della Rivelazione. Esso infatti, emergendo dal presente, coopera a mettere in luce, del messaggio cristiano,

quelle dimensioni, quegli aspetti che lo possono rendere attuale, storico. In una parola: « operante ».

Conclusione

Di una fede operante, di una fede cioè che ricerca una unità con la realtà umana, si sono cercate, nella fase preparatoria del Convegno alcune esperienze significative che, pur con tutte le incertezze e le inevitabili ambiguità che caratterizzano la presenza dei cristiani, oggi nella storia, attestassero un tentativo reale di realizzare una mediazione tra fede e storia.

Una storia che si precisa in quella realtà ideologica culturale e politica che è il Movimento operaio; oppure che si specifica come realtà di quartiere e di città in cui un'esperienza cristiana prende forma e vita; oppure che si qualifica come realtà di scuola in cui viene sperimentato e vagliato un nuovo metodo culturale ed educativo.

Una storia che interpella i cristiani e che i cristiani devono assumere senza tuttavia vanificarsi in essa, ma per esservi « sale della terra » mantenendo i caratteri della propria originalità. In questo quadro i criteri forniti in questa tesi possono aiutare a capire in quale misura e come le esperienze su cui lavoriamo sono autentiche esperienze cristiane nella storia. In quale misura la loro aderenza alla storia, i giudizi e le prassi che attuano, non assorbono e vanificano ma pianamente valorizzano l'identità di una esperienza cristiana ed ecclesiale. In quale misura è presente in loro un richiamo netto e forte alla fede come fiducia in Dio e esodo da se stessi, quel richiamo che, non trae fuori, ma permette l'essere-nella-storia-per-gli-altri.

In secondo luogo questa tesi può essere il punto unificante le sei commissioni del convegno perché puntualizza i tratti di quella esperienza cristiana che dovrà specificarsi nei confronti della realtà operaia, della realtà scolastica, della realtà culturale e che dovrà situarsi in una dinamica ecclesiale « incarnata » che prega, che vive la comunione, che confessa la fede.

In questa ottica, forse, va letta. Tenendo conto che emerge dalla esperienza di chi l'ha redatta. E' partita, infatti, dal voler dimostrare che la fede richiede un'esperienza storica. E' terminata con una prospettiva capovolta: l'esperienza storica richiede la fede per essere vissuta nel modo più pieno. La terra non può rimanere senza sale: è una certezza ed un impegno.

Acireale: una esperienza liturgica

Contributo del gruppo Fuci di Acireale per il lavoro della V commissione: « Comunità cristiana, comunità di culto e di preghiera ».

La prima constatazione da fare sulla nostra comunità è che essa esce da una esperienza che non è quella degli attuali componenti. Questo è molto importante, soprattutto oggi che si parla di comunità, intendendo con essa i gruppi spontanei.

Pensiamo che la nostra analisi debba iniziare dal momento del ricambio delle persone; questo fenomeno, assieme alla crisi generale dell'associazionismo, determinò motivi di incertezza e di ricerca in tutti i settori della vita comunitaria, non ultimo quello liturgico.

Infatti, i valori della Liturgia del gruppo, ben vissuti fino ad allora, risultarono d'un tratto, estranei alle nuove leve. In pratica, questa estraneità si manifestò con una partecipazione « subita » alle celebrazioni (Messa, preghiera...), con l'assenteismo, e con la mancata presa di coscienza della problematica liturgica. Soprattutto partendo da questo punto si è cercato di risvegliare l'esigenza di « vivere » il nostro momento liturgico. In pratica, abbiamo suscitato e continuato su questa strada, tutto un giro di opinioni, alternandolo allo studio di qualche problema particolare.

L'attenzione è stata rivolta al momento della preparazione della Messa, costituendo un gruppo che si occupasse in particolare della Liturgia e, soprattutto, di farla conoscere a tutta la comunità. Questo nostro modo di procedere, per una maturazione liturgica, ci sembra indicativo e utile per coloro che abbiano da affrontare problemi uguali a quelli nostri.

È infatti essenziale che accanto alle nuove esperienze liturgiche, alle riforme rituali e alle critiche si ponga un momento per prendere coscienza di che cosa stiamo facendo e che cosa la Chiesa vuole che facciamo: la Liturgia, infatti, se da un lato deve essere espressione del popolo di Dio, dall'altro non deve dimenticare che l'Attore principale è l'

operatore della salvezza è Cristo risorto. È questa la motivazione dello studio teologico che stiamo facendo in preparazione al Convegno di Spoleto.

Se il lavoro di accostamento ai problemi liturgici è stato utile per la nostra formazione, però, per la comunità non ha certamente realizzato del tutto le sue aspirazioni.

Resta un problema di fondo che dobbiamo affrontare in modo autocritico, se non vogliamo sfuggire alle nostre responsabilità: il problema dell'estraneazione della Liturgia dalla vita.

In parole povere, vogliamo sottolineare il fatto che c'è un diaframma tra noi, il nostro modo di pensare, la nostra cultura e la nostra liturgia. Questo distacco impedisce di conciliare la scommessa liturgica, che nasce dalla partecipazione comunitaria alla presenza di Cristo, con l'attuazione comunitaria di questa scommessa.

Facendo il ragionamento inverso, possiamo dire anche che un carente impegno politico ci impedisce una maggiore considerazione della Liturgia come momento fondante della vita comunitaria. Che significato ha una celebrazione eucaristica in un gruppo, quando non la si pone come punto di partenza e di arrivo della vita comunitaria?

Se l'estraniarsi dalle celebrazioni parrocchiali esprime fondamentalmente l'esigenza di vivere coerentemente il momento liturgico, non sono forse ipocrite e provocatorie certe nostre celebrazioni che restano per partecipazione liturgica, preparazione e cura, ad un livello inferiore a quello che si raggiunge nelle parrocchie?

In effetti, siamo legati ad un modo precario di vivere la liturgia e pensiamo che non sia solo un problema nostro, ma al di là delle mistificazioni, è il problema di tutte o quasi tutte le comunità.

Due sono, secondo noi, i motivi di tale estraneazione:

1. Non sappiamo abbandonare un certo sacralismo dal nostro modo di pensare. D'altro canto ricerchiamo le forme sacrali per sfuggire al giudizio di noi stessi.
2. Siamo carenti di una profonda e vissuta spiritualità.

Siamo stati abituati da sempre ad un Dio che sta sulle nuvole: ad un Dio pagano che ha poco a che fare con il Dio dell'Incarnazione. Oggi neghiamo questo tipo di religiosità, però è indubbio che ne parliamo perché è un nostro problema. Dio risiede ancora in un luogo lontano e non è ancora diventato l'uomo: egli è segregato nel sacro.

In pratica, questo lo abbiamo osservato nella nostra comunità, per esempio per l'ascolto e partecipazione alla Parola di Dio: è quasi diventato normale che la partecipazione più viva alla parola di Dio si abbia durante la preparazione alla Messa che non durante la Messa stessa. Questo perché la preparazione è un momento informale, mentre nella Messa, in cui ci si deve attenere a certe norme comuni, le persone si bloccano e non si riesce a creare il clima proprio dell'assemblea liturgica.

D'altronde tale problema può essere visto dalla prospettiva opposta: come momento di alienazione ricercata, determinata da un insufficiente impegno politico. Ciò significa ricercare delle compensazioni, perciò che non si è avuto il coraggio di fare, in un Dio tappabuchi, vivendo così in un pseudo-rapporto religioso che, a lungo andare, determinerà la estraneità fra la persona e l'azione liturgica che essa svolge.

Forse al momento siamo impotenti di fronte a questa situazione, sia perché ci sono stratificazioni mentali così profonde che è difficile fare un salto da oggi a domani, sia perché è un problema che affonda le sue radici nelle sabbie mobili dei grossi problemi sociali: alienazione del lavoro, sfruttamento, violenza dei mezzi di comunicazione sociale, educazione religiosa e scolastica, ecc... Ma noi crediamo che, analizzando le nostre esperienze al Convegno, dobbiamo sviscerare con tutta onestà questi problemi per costituire una solida base di partenza per un futuro lavoro.

Il problema della estraneità dalle nostre azioni liturgiche e in genere dalla vita liturgica della comunità ha anche basi più profonde: l'uomo si sente estraneo a Dio perché non parla con Lui.

Al centro della dualità: carne-spirito,

mondo-ma non del mondo, luce-tenebre, sta Gesù di Nazareth, morto e risorto. Similmente il Cristiano si trova a vivere la vita in continuo dibattito tra le realtà terrene e quelle soprannaturali, della città Santa; spetta alla persona e alle comunità ricercare la sintesi appropriata alla propria vita.

Cristo medesimo ha indicato se stesso come « porta dell'ovile » (Gv, X, 9). Oggi probabilmente è duro fare un discorso del genere, e ce ne siamo accorti quando abbiamo iniziato a farlo nella nostra comunità, ma forse per questo è più opportuno insistere.

Solo un contatto spirituale e profondo con la persona di Cristo, può risolvere i conflitti e può operare la sintesi. È proprio quando verificiamo questo rapporto che ci si rivela il nostro vero modo di accettare Cristo, se cioè ne abbiamo fatto una ideologia o ne abbiamo intravisto la pulsione vitale.

Il metro di misura è la capacità di preghiera della comunità. Una comunità che non prega, sicuramente non conosce, e chi non conosce l'Altro non può lavorarci assieme. Ecco perché spesso volte la Liturgia non è il risultato sintetico di un lavoro fatto assieme a Lui.

Nella nostra comunità siamo solo all'inizio di questo lavoro, ma all'atto della discussione del presente contributo abbiamo constatato che ci troviamo d'accordo nell'ammettere che è mancato un momento e lo sforzo per attuare delle iniziative tendenti a maturare questa nostra esigenza; comunque ci sono sembrate interessanti due proposte di indirizzo generale:

1. Quali sono gli strumenti e le possibilità per favorire una certa « secolarizzazione » della nostra mentalità?
2. Come possiamo riscoprire il valore della comunione spirituale con il Cristo? Come possiamo fare per abbandonare la ideologizzazione del vangelo a favore di una scoperta personale di Cristo?

Inutile dire che si tratta di indirizzi generalissimi e che quello che più conta è lo sforzo immaginativo per inventare una nuova « vita » (e non forma) liturgica.

Rinnovamento e contemplazione

« Il corso dell'attività umana è continuo; anche quando sembra precipitare dalle cascate del Niagara; è la stessa corrente che trascina le acque prima e dopo la caduta ». Così Knowles (*Il Medio Evo*, ed. Marietti, 1971, p. 209).

Ed è vero. Ma non può dimenticarsi che è ancora la stessa corrente che spesso sprofonda in gallerie sotterranee e, dopo poca o molta strada, d'improvviso riaffiora con nuova energia e con più limpido zampillo.

Queste riflessioni ci sono venute in mente scorrendo una raccolta di brani scelti dalle opere di S. Pier Damiani (preferiamo dire Damiani e non Damiano, perché ci pare dizione più corretta: cfr. R. Biron, *S. Pier Damiani*, Desclée, Roma, 1909), curati e scelti dal camaldolese d. Bernardo Ignesi († 1971) ed ora pubblicati con la prefazione di p. Anselmo Giabbani: *S. PIER DAMIANO, Contestazione Preghiere Lacrime*, ed. Morcelliana, Brescia 1972.

La raccolta è indubbiamente, come tutte le antologie, parziale e non può né presumere di offrire una visione globale del pensiero e dell'attività del grande romagnolo del sec. XI. La prefazione del p. Giabbani è, in merito, un utilissimo strumento di lettura. Comunque le 141 pagine del volume costituiscono un invito ad una conoscenza più profonda e ravvicinata di questo protagonista del rinnovamento della Chiesa nel suo secolo e un motivo di pensosa meditazione per la Chiesa di tutti i tempi.

Il secolo X è stato definito il « secolo di ferro » per la esperienza storica della comunità cristiana. E il sinodo di Trosly (909) ammoniva: « Il mondo è pieno di immoralità e di adulterio, di devastazioni di chiese, di assassinii e oppressione di poveri ».

Il secolo XI sembrò annunciare l'alba di un nuovo giorno. Drammi, e drammi gravissimi, seguitarono a tormentare la Chiesa: le lacerazioni intestine dell'antipapa Cadalo († 1071); lo scisma d'Oriente (1054); la diuturna contesa tra Papato e Impero; la corruzione della vita ecclesiastica, ecc.

Tuttavia, proprio questo secolo, vide un rifiorire stupendo del monachesimo, soprattutto nella forma eremitica e cenobitica, che, via via, ri-

portò una linfa giovane e genuina in tutto l'organismo ecclesiale. Ricordiamo, per l'Italia, s. Nilo († 1005) a Rossano; s. Romualdo († 1027) a Camaldoli; s. Giovanni Gualberto († 1073) a Vallombrosa; s. Pier Damiani (1007-1072) a Fonte Avellana. E quanto l'istituzione monastica, nelle sue diverse espressioni, abbia partecipato e contribuito al dinamismo riformatore del tempo, bastano a svelarlo queste pagine di s. Pier Damiani. « In tutti i tuoi combattimenti, scrive a Ildebrando (p. 92), in tutte le tue vittorie, mi sono precipitato non come compagno seguace, ma come folgore ».

Fu eletto vescovo e cardinale di Ostia e si prodigò senza riserve, con missioni e legazioni molteplici, per il rinnovamento della Chiesa, consapevole di appartenere totalmente (Ep. 5,1).

Allorché, poi, un po' per incompatibilità di carattere con Ildebrando e un po' perché consapevole di una sua propria vocazione monastica (cfr. Op. IX e XXXI), abbandonò il cardinalato e l'episcopato, non lo fece né per debolezza né per superbia. Volle con i fatti riaffermare il primato, quello della *vita contemplativa* e voleva additare la via per una riforma autentica, la via della *conversione interiore*. Lo stesso Dante, nel canto XXI del Paradiso, che ha per protagonista Pier Damiani, ne mette in luce questi due fondamentali interessi: l'anelito verso Dio (« contento ne' pensieri contemplativi », v. 117) e il tormento per la corruzione degli ecclesiastici (« Oh pazienza, che tanto sostieni! », v. 135). E il tutto con uno stile polemico, violento, sarcastico (cfr. vv. 130-135), rivelazione tipica del carattere del personaggio.

Senza entrare nella complessa ricerca storiografica sul monachesimo e la riforma della Chiesa nel secolo XI (cfr. *Atti della IV settimana internazionale di studi medievali* del Passo della Mendola, Milano 1970), ci sta qui a cuore sottolineare soltanto qualche aspetto.

Il p. Giabbani, nella prefazione alle pagine che presentiamo, mette in rilievo due grandi linee contrapposte nella riforma ecclesiastica di questo secolo: quella di Ildebrando, fondata sul diritto e sull'autorità papale e quella di Pier Damiani, ancorata ad una approfondita riflessione sulla storia della salvezza.

Non è facile dire fino a qual punto arrivasse una tale contrapposizione « ideologica ». Certo è che, oltre la diversità del carattere, questi due protagonisti muovevano da *angolazioni differenti*, dando luogo ad un processo dialettico di reciproca feconda integrazione, teso, comunque, al rinnovamento della Chiesa. Per questo, forse, s. Pier Damiani che pure esplode violento contro tutti, con Ildebrando sembra cercare costantemente un'intesa e si duole del poco ascolto. Né mai, anche dopo la rinuncia, spezzò i pur faticosi rapporti. Così che, nella stessa lettera del « gran rifiuto », scriveva: « Quando occorre, prendo le armi e vi seguio; ma, ottenuto con l'aiuto di Cristo il trionfo, subito me la svigno » (p. 98).

Giusta, pertanto, ci sembra l'osservazione di Paolo Brezzi quando sostiene che l'aspetto peculiare e più appropriato della personalità damianea non va posto né ricondotto allo schema di una « contestazione ortodossa », proprio perché la figura e gli obiettivi del monaco di Fonte Avellana si collocarono in un orizzonte più ampio e più ricco di prospettive.

Queste, in proposito, ci sembrano le indicazioni salienti, rapportabili anche alla situazione attuale della Chiesa.

1. L'urgenza della riforma interiore

Alcune pagine di Pier Damiani, per crudezza di linguaggio e violenza di accenti, documentano ad oltranza la sua passione riformatrice. Ma, al di là di ogni « rivoluzione » strutturale, anzi quale premessa per ogni autentico rinnovamento, egli non si stanca, nella preghiera e con i flagelli, di perseguire il risanamento delle coscienze e la conversione dei cuori. Chi rinnova continuamente la Chiesa è lo Spirito Santo e ogni riforma sarà vana se non è una esplosione di santità. Il focoso eremita del secolo XI lo aveva ben compreso. E a lui sembra far eco, proprio nel Decreto sull'Eccumenismo, il Concilio Vaticano II dove afferma: « Tutti i cattolici devono tendere alla perfezione cristiana e sforzarsi, ognuno secondo la sua condizione, perché la Chiesa, portando nel suo corpo l'umiltà e la mortificazione di Cristo, vada di giorno in giorno purificandosi e rinnovandosi, fino a che Cristo se la faccia comparire innanzi risplendente di gloria, senza macchia né ruga » (U. R. 4/513).

2. Il dialogo leale e coraggioso

S. Pier Damiani fu in relazione con quasi tutti i papi che si sono succeduti dal 1045 al 1072: Gregorio IV, Clemente II, Leone IX, Vittore II, Nicola II, Alessandro II. Oltre, naturalmente, i rapporti intensi e impegnativi con i grandi e gli umili del suo tempo: bastano a documentarlo le 158 lettere e i numerosi opuscoli. Da questa complessa corrispondenza emergono i contrasti, le difficoltà, le incomprensioni, le lacrime di « Pietro peccatore ». Ma, nonostante tutto, esse sono là a testimoniare la sua instancabile vocazione al dialogo e la sua indomita volontà di non rompere i ponti; mai, neppure con gli eretici, per offrire sempre e a tutti la possibilità della conversione (cfr. Ep. 1, 7).

Come non fare riferimento a questa nostra epoca, nella quale la Chiesa, secondo la parola di Paolo VI (cfr. *Ecclesiam Suam*), intende caratterizzarsi proprio per la metodologia del dialogo?

Eppure si sta sperimentando, in concreto, quanto sia arduo dialogare, all'interno e all'esterno della comunità ecclesiale. Spesso ci si irrigidisce; si diventa chiusi; si parla quasi tra sordi. Pier Damiani, che pur riconosce di essere una « lingua sfacciata » (p. 60), parla sempre con lealtà e franchezza (non c'è qui la parresia biblica?). Tuttavia non interrompe mai il dialogo. Ed è significativo: sta ad indicare, cioè, che il suo parlare ha per sorgente e per fine l'amore, unico supporto valido di ogni autentico dialogo ecclesiale, dove verità e carità si incontrano, si fondono e si identificano.

3. L'invito alla contemplazione

« Render soleva quel chiostro
[a questi cieli
felicamente; e ora è fatto
[vano,
sì che tosto convien che si
[rivelì].
(Par. XXI, 118-120).

Così Pier Damiani si lamenta con Dante: è il lamento accorato dell'eremita che vede il chiostro deserto e sterile; la ricerca e la contemplazione di Dio negletta.

In alcune lettere questo lamento diventa invettiva; in altre le lacrime di dolore si trasformano in preghiera di implorazione. Ed è in questa situazione che Pier Damiani decide di far parlare, ormai la sua vita: vuole richiamare al primato della contemplazione fuggendo il mondo e gli onori; ricercando il silenzio; testimoniando nella solitudine.

Ci fu sorpresa e ammirazione per questo gesto. E l'eremo di Fonte Avellana seguì ad essere luogo di incontri molteplici (p. 46). Anzi, divenne segno della presenza dello Spirito nel cuore della comunità cristiana e invito alla radicalità della conversione. Come, del resto, sarebbe avvenuto poco dopo in Francia ad opera di s. Bernardo e di Guglielmo di Saint-Thierry.

Forse, oggi, per noi, parlare di contemplazione può avere il sapore di un discorso « esotico ». In realtà però, sotto la spinta prepotente del Concilio, si avverte e va coraggiosamente riaffermata, soprattutto vivendola, la necessità di riportare all'interno della esperienza umana il senso di Dio, di esprimere la originalità e irriducibilità della fede nella dimensione storica dell'esistenza. La contemplazione, nel suo significato di fondo, è anche per noi, « gente della strada » (M. Debreuil).

E perché ne possiamo prendere coscienza e ne riscopriamo il valore, occorrono qualche volta dei « gesti » significativi che spezzino la piatta conformità del quotidiano e mettano in crisi l'ovvio della esperienza, facendo riemergere l'autentico e l'essenziale.

Ci pare che questo sia stato l'obiettivo della testimonianza di Pier Damiani. Ed è una testimonianza che non ha esaurito il suo compito, nel dinamismo dell'incessante e perenne rinnovamento cui è chiamata la Chiesa.

Lorenzo Chiarinelli

A destra: quale cultura?

Al recente successo di pubblicazioni e riviste della cosiddetta «cultura di Destra», la pubblicistica dell'«arco costituzionale» ha risposto in vario modo. Preoccupazioni, autocritiche, sufficienza, sono le note discordanti dei diversi atteggiamenti, ma un motivo accomuna quasi tutti: il rifiuto di considerarla a livello culturale, di concederle un avallo, sia pure sul piano della polemica.

Dai molti articoli dedicati all'argomento da «Paese Sera», agli interventi di Spiano, Saltarelli, Polillo sull'«Unità», alla lettera-presentazione di Giorgio La Pira (uno dei primi ad interessarsi del problema) all'«Avvenire», di un articolo di Mario Tedeschi comparso sulla «Destra», agli articoli di informazione di numerose riviste politiche e rotocalchi, le iniziative pubblicistiche ed editoriali apertamente o meno legate alla Destra Nazionale, sono state considerate, e non a torto, tentativi di contrabbando una cultura autonoma nella ricerca di una copertura ideologica al revival neo-fascista. D'altra parte, il notevole successo di vendita e di interesse incontrato dalle varie iniziative restauratrici e soprattutto dalla fortunata collana della Casa Editrice Rusconi, sembra aver turbato i sonni di parecchi esponenti della «vera» Cultura italiana.

Tra autocritiche, dibattiti e tavole rotonde, un'analisi seria dei motivi sociologici e degli errori della cultura «antifascista» che possono essere stati alla base dello straordinario successo è stata indubbiamente portata avanti, ma il problema di conoscere la «pseudo cultura» di Destra, distinguendone le matrici, isolando le posizioni culturalmente dignitose e particolarmente pericolose, e comunque attaccabili a fondo sul piano di una civile quanto dura polemica ideologica, dalle posizioni farneticanti e grossolane di un Armando Plebe o di un Julius Evola, non è stato affrontato.

Non si tratta di individuare una frangia moderata nel coacervo della pubblicistica neo-fascista o di tentare un recupero culturale, accettando il dialogo, con le posizioni meno deliranti, bensì di saper distinguere, tra le varie posizioni, quelle assimilabili al qualunquismo o all'irrazionalismo dei reazionari di sempre, e come tali da combattere con un'azione di massa sul piano intellettuale; con il confronto critico tra una cerchia ristretta di persone arroccate su motivi di archeologia culturale, e le classi lavoratrici che hanno costruito il loro progresso attraverso la Resistenza e le conquiste sindacali (G. De Antonellis, «Il Domani d'Italia», Febbraio) e quelle invece, meno rozze e scopertamente fiancheggiatrici, e perciò dotate di un'autonomia e di una presa su certi ambienti, particolarmente pericolose. Associare, per esempio, Armando Plebe o Julius Evola o Mario Tedeschi ad Augusto Del Noce o Urs von Balthasar vuol dire impedirsi, in questo caso, di poter attaccare con la dovuta chiarezza ed i necessari strumenti, l'integralismo ed il tradizionalismo del «maestro» della restaurazione cattolica. E' per questo che il procedimento usato da Massimo Olmi (*Europeo*, 1 luglio) con le interviste «parallele» agli esponenti di quelle che Olmi individua come i filoni culturali fondamentali della «Destra che convince», quello cattolico-tradizionalista e quello laico neo-fascista, Augusto Del Noce e Mario Tedeschi, ha un notevole valore indicativo e metodologico.

Augusto Del Noce, filosofo e storico delle dottrine politiche, è stato, giovanissimo nel gruppo di Balbo, Rodano, Ossicini dei comunisti-cattolici, distac-

candosene poi in posizioni sempre più critiche nel quadro della sua prediletta polemica ed il «neo-modernismo». Un cattolico, Del Noce, che cita il meno possibile il Concilio Vaticano II e Giovanni XXIII (anche lui neo-modernista?) e che predica il ritorno a Rosmini e il riaggancio alle «tradizioni» filosofiche cristiane come unica possibile ancora di salvezza contro l'espansione dell'ateismo nel mondo secolarizzato e pervaso e dominato dalla cultura illuministico-marxista della borghesia camaleontica e mai perdente.

Nelle sue opere fondamentali (Il problema dell'ateismo, L'epoca della secolarizzazione, Il problema politico dei cattolici) dimostra una intelligenza filosofica e un bagaglio culturale non comuni, e la sua interpretazione del marxismo resta una delle più serie ed interessanti di un certo mondo culturale cattolico.

Ora un personaggio di questo genere, fruente fra l'altro di un canale di diffusione ormai di massa quale la collana Rusconi, va fatto conoscere nelle sue aberrazioni e contraddizioni giacché non è boicottandolo, secondo un procedimento caratteristico della cultura italiana del dopoguerra che si fa ammenda degli errori di una politica culturale poco oculata (e forse poco onesta).

Ora, presentare le farneticazioni neo-naziste di Mario Tedeschi e costringere nello stesso articolo (come ha fatto Massimo Olmi) Del Noce ad affermazioni del tipo «attualmente a destra stanno gli ideali e a sinistra gli interessi» ed alla scelta ufficiale di questa destra anti-clericale (ed atea) come compagna di viaggio della sua crociata è un procedimento giornalistico, per i fini di cui parlavo, estremamente valido.

Mi pare che il fiume di parole (troppe e sempre uguali) versate sulla cultura di «Destra» nasconda un certo imbarazzo di intellettuali giornalisti, uomini, politici, liberali, democristiani, socialisti, comunisti nel vedere risorgere, ringiovaniti, temi, suggestioni ed argomenti che credevano di aver esorcizzato con l'incontrastato (anche se in condominio) controllo dei canali d'informazione dal dopoguerra ad oggi.

E l'errore che va per il futuro evitato è stato probabilmente proprio quello di gestire il potere culturale privilegiando l'esercizio del potere a discapito della cultura stessa, privandosi allo stesso tempo degli strumenti adatti a colpire e sconfiggere sul nascere un'iniziativa reazionaria e restauratrice che, una volta tanto, non trae la sua origine dal potere e, in un certo modo, lo combatte. Tradizionalismo cattolico, anticlericalismo risorgimentale, sanfedismo borbonico, irrazionalismo mistico e razzista sono le facce di una complessa ed elaborata iniziativa reazionaria, troppo intelligente (o furba) per essere ignorata o semplicemente ridicolizzata.

Ed è indubbio che la lotta contro le nostalgie ed i rigurgiti fascisti, le violenze squadriste, le collusioni dell'establishment politico e giudiziario e i tentativi reazionari e restauratori, come contro la cultura o pseudo-cultura che di queste violenze e collusioni rappresenta l'obiettivo tentativo di copertura ideologica, sia e debba essere la lotta della classe operaia contro chi vuole strappargli conquiste e strumenti di conquista, ma è anche vero che sarebbe semplicemente autolesionistico privarsi di adeguati e non irrilevanti strumenti di lotta per il solo vezzo della facile (e sterile ironia) e non della seria e motivata polemica.

Antonio Toffoli

LOUBET DEL BAYLE - I non conformisti degli anni 30, Edizioni Cinque Lune, L. 6.000.

GAULT - Témoignage Chretien, Edizioni Cinque Lune, L. 6.000.

Dopo la pubblicazione di due acuti studi sulle riviste francesi Aube e Sept (la coraggiosa rivista domenicana) la casa editrice Cinque Lune prosegue nel presentare al pubblico italiano alcuni ponderosi e interessanti studi sul movimento cattolico francese.

Il valore di questi studi, in particolare dell'opera di Loubet del Bayle e della antologia di Témoignage Chretien è decisamente notevole perché ripropone alla attenzione e alla meditazione un periodo estremamente fecondo e originale dalla cultura cattolica influente, che ebbe una risonanza ed una influenza fondamentale a livello europeo.

«I non conformisti degli anni trenta» è la storia particolareggiata e approfondita, nonché il tentativo di una sintesi ideologica, di tutti quei gruppi, movimenti e cenacoli intellettuali e politici che reagendo all'appiattimento morale ed ideale della democrazia liberale borghese che amministrava, con la ipocrita facciata pacifista della società delle nazioni, il mondo occidentale, dopo una sbandata reazionaria per l'influenza nefanda della esperienza clericale ma fondamentalmente atea dell'Action Française, sviluppano sempre più un originale discorso sul capitalismo, per giungere ad indicare «la rivoluzione personalista» come ipotesi per il superamento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Da Maritain, a Tsard, a Daniel Rops e soprattutto a Mounier e alla rivista Esprit i tentativi sono estremamente coraggiosi per l'epoca e rappresentano i primi segni di una sensibilità nuova e di discorso di impegno nel sociale in senso nettamente anticapitalista, per i cristiani francesi. Gli sbocchi che Mounier propone potrebbero apparire oggi confusi e non sempre accettabili, come del resto insoluto rimane il problema del marxismo in generale e del dialogo con i marxisti in particolare, scoglio insuperato e forse insuperabile da parte sua. Infatti il Mounier e tutto il gruppo che animava Esprit, se per primi aprono un discorso nuovo nei riguardi del marxismo, non riescono sostanzialmente a definirlo, ora attratti e affascinati, ora critici e nettamente contrapposti, ora vicini a delineare una collaborazione stretta con i marxisti per una «Rivoluzione comune, ora in netto contrasto, nel sogno di una rivoluzione spiritualista» che risolvesse in chiave appunto spirituale i problemi dell'uomo e della sua «integrale» liberazione. Ma il valore culturale di

questi gruppi e movimenti è indiscusso. Ed è forse proprio oggi auspicabile che i cristiani che intendono percorrere la strada della ricerca di «una alternativa al capitalismo in nome dell'uomo» ritornino a confrontare con questo profondo, originale, «anticonformista» fermento degli anni trenta, senza cercare soluzioni, né tanto meno per assumere necessariamente le analisi e le intuizioni, quanto per verificare l'onestà intellettuale, la coerenza e lo sforzo ideale che deve caratterizzare, al di là della moda e delle imposizioni commerciali, la ricerca di una alternativa politica e sociale.

Un po' diverso è il discorso sulla antologia di Témoignage Chretien, ma non troppo. Témoignage Chretien è stata la prima rivista cattolica di fronda in Europa nel secondo dopoguerra. La rivista, fino all'esperienza italiana di Quest'Italia, era un fenomeno abbastanza isolato; battagliera, polemica, ha rappresentato in modo abbastanza emblematico quel periodo in cui i gruppi e gli ambienti cattolici più aperti e progressisti europei guardavano alla Francia, al laicato, ma anche ai vescovi francesi, come subito dopo il Concilio si è guardato alla chiesa olandese. Témoignage Chretien ha accompagnato il fenomeno dei preti operai, ad esempio, ed è stata prima in molte battaglie sia nell'ambito ecclesiale che in quello propriamente politico, vedi ad esempio il dialogo con i marxisti. Ma sua caratteristica originale, che in certo senso, si pensi che si tratti degli anni cinquanta, la colloca in una posizione davvero particolare; era, ed è tuttavia, il suo essere una rivista di tipo abbastanza popolare, in vendita cioè all'uscita delle chiese la domenica mattina, a larga diffusione, seguita da un pubblico non esclusivamente intellettuale. Ed anche in questo senso sintetizza il periodo particolarmente felice della chiesa francese, in cui i vescovi trovarono anche l'elogio di Vittorini nelle pagine del «Politecnico». Anche l'Antologia di Témoignage Chretien si raccomanda dunque, nonostante la sua mole (che l'apparenta del resto, strettamente al saggio del Loubet del Bayle) per un utile confronto con un particolare periodo e la sua lettura e la sua consultazione non sono soltanto interessanti sotto il profilo storico ma possono servire meglio il retroterra che ha preparato certi ambienti cattolici al Concilio e il ruolo che una «voce profetica» può, nonostante tutto, avere.

Paolo Giuntella

recensione

Cattolici e comunisti: un rapporto complesso

Tale complessità non consente sempre di descrivere il processo con assoluta chiarezza, almeno in quanto si faccia dipendere tale chiarezza da una rappresentazione schematica delle sue tappe.

In questo rapporto fra cattolici e comunisti in Italia si possono del resto distinguere diversi momenti, ciascuno dei quali ha avuto una sua preponderanza ma che risultano tutti compresenti. Un primo momento, che malamente si definisce « diplomatico », e che viene solitamente attaccato dal radicalismo di tutte le tinte, compreso quello cattolico, ha il suo punto emblematico nel voto sull'articolo 7 della Costituzione e nel problema del concordato. I vari progressisti più o meno post-conciliari, sembra non abbiano compreso una cosa. Che la garanzia offerta alla Chiesa, che resterà sempre, quale che possa essere il suo effettivo « ringiovanimento », una forza di inci-

è fallito tuttavia quel dialogo, in quanto ha rappresentato, secondo le sue possibilità, un passo non indifferente per spezzare barriere e pregiudizi e creare una atmosfera diversa nel colloquio fra i due mondi.

C'è, finalmente, una fase che ha inizio dal post-concilio, per quanto riguarda il mondo cattolico, e che ha viceversa nel centro-sinistra, il suo elemento politico caratterizzante. Ed è una fase che ha aspetti diversi e contraddittori.

Da un lato c'è una parte del mondo cattolico che, per così dire, scopre la rivoluzione, il marxismo, la lotta di classe e in qualche modo li abbraccia, più o meno confusamente battezzandoli. Dall'altro lato c'è una crescita della forza e del potere della classe operaia in Italia, in conseguenza del movimento della società, delle lotte sindacali, tale che pone al partito co-

nico, passi per un mutamento di direzione politica della democrazia cristiana stessa: un mutamento che vien ritenuto insieme impossibile e inutile, in quanto il partito cattolico viene identificato unicamente come strumento essenziale della borghesia capitalista e del ceto medio asservito a essa.

In questo senso, il rapporto tra cattolici e comunisti ci sembra giunto ad una fase critica. E anche i saggi da cui traggono spunto queste osservazioni lo dimostrano. Da una parte il partito comunista è relativamente imbarazzato dal contrasto fra la « suranchère » a sinistra dei gruppi cattolici e l'esigenza politica di un rapporto con la democrazia cristiana. E mentre la formula del nuovo blocco storico, ci sembra interpretare efficacemente la necessità di una alleanza politica di vaste proporzioni per affrontare quel cambiamento delle strutture sociali

Il partito comunista italiano ha sempre considerato come uno dei temi centrali della sua prospettiva politica il problema del rapporto con i cattolici. Al XIII congresso l'on. Berlinguer lo ha sottolineato ancora una volta, mettendo in luce fra l'altro l'influenza che il movimento comunista e rivoluzionario ha storicamente avuto sulle novità che hanno investito la Chiesa sia nelle sue sedi ufficiali (il Concilio soprattutto), sia nelle sue espressioni di frontiera.

Nella imminenza delle elezioni, ovviamente, il tema è stato all'ordine del giorno, e ne sono esempi un numero del « Contemporaneo » (supplemento di « Rinascita » del 31 marzo 1972), interamente dedicato all'argomento « cattolici e comunisti », e alcuni saggi di « Critica marxista », tra i quali fa spicco quello di Alberto Scandone: « Cattolici e rivoluzione » sul numero di gennaio-febbraio 1972. La finezza di analisi di questo scritto, fa rimpiangere ancor più, oltre la naturale bontà, la tragica scomparsa di Alberto Scandone nell'incidente aereo di Punta Raisi.

In complesso non si può dire che questi saggi siano stati soverchiati dall'inevitabile assunto propagandistico pre-elettorale. L'evento elettorale pone piuttosto un problema nel senso che i risultati del 7 maggio, pur confermando in più sensi la centralità della questione, contraddicono almeno a buon termine l'aspettativa del partito comunista espressa anche negli articoli. Quella posizione poteva infatti riassumersi così: il rapporto con il mondo cattolico sarà tanto più agevolato e reso fecondo, in quanto la democrazia cristiana venga, per usare la nomenclatura comunista, « ridimensionata ».

Quali che fossero le speranze riposte in tale direzione sulle manifestazioni di dissenso cattolico, e in particolare sulla formazione di Livio Labor (il Movimento Politico dei Lavoratori), i risultati del 7 maggio hanno smentito, per lo meno per l'oggi, l'ipotesi di un ridimensionamento della DC. E in quanto la sinistra nel suo complesso non ha registrato passi in avanti, non se ne può neppure dedurre che sia avvenuta una osmosi dell'elettorato popolare, neppure di quello giovanile cattolico, verso la sponda di sinistra.

Tuttavia questi sono ancora aspetti tattici del problema, nel senso che, come del resto confermano gli articoli in questione, il rapporto con i cattolici non è visto dal PCI (almeno dalla sua linea ufficiale) come distacco di schegge più o meno consistenti di elettorato popolare dal magma cattolico per realizzare una maggioranza alternativa, contrapposta ad un blocco di destra, ma come un processo molto più complesso.



Quando si ha idee chiare e un progetto preciso di costruire uomini capaci di affrontare vittoriosamente la lotta sociale, allora ha questa dignità perfino la parola che spiega un po' di aritmetica. Allora la scuola è, a differenza del gioco e anche nelle materie più umili, ininterrotto comunicare pensiero.

(da: « Lettere di d. Lorenzo Milani », Mondadori 1970)

denza sociale e politica, non è significativa in vista di una rivoluzione che travolga la Costituzione. Una forza rivoluzionaria di tal genere non avrebbe preoccupazione alcuna di travolgere anche il concordato, salvo a ricostituire altrimenti il suo rapporto con la Chiesa. Viceversa rappresenta una garanzia statutale all'interno del patto costituzionale fra i cittadini, destinata a tranquillizzare la Chiesa anche a prescindere dal potere concreto che le deriva dal legame con un partito di cattolici. Questo aspetto del rapporto cattolici-comunisti dunque, rappresenta una premessa.

Una seconda fase, o un secondo aspetto è stato quello del « dialogo ». Come riconoscono tanto Lombardo Radice, quanto Mario Gozzini, che in fondo di quella stagione furono protagonisti, questa fase è per buona parte superata. L'ambizione di stabilire legami di principio, a livello della interpretazione ideologica della realtà sociale e della storia, può dirsi sostanzialmente (e non per caso) fallita. Per dirla in termini approssimativi, un confronto del genere è difficilmente « dialogico », ma può essere viceversa critico nel senso della approfondita ricerca delle verità interne del pensiero umano nella sua faticosa ricerca. Non

munista il problema politico del governo. Nel senso che si pone l'esigenza del passaggio dalla capacità di contrastare e di mettere in crisi il sistema e le sue strutture, a una capacità di guida per una radicale e progressiva trasformazione di esso.

Perché le due cose si presentano relativamente in contrasto? I cattolici che abbracciano il « socialismo », la rivoluzione, la lotta di classe, eccetera, (lasciamo stare fino a che punto assumendo acriticamente l'aspettativa marxiana di « concludere » la storia nel regno della libertà), tendono a contestare molto spesso la prassi del partito comunista, soprattutto in un punto: quello per cui il PCI, pur lottando contro la democrazia cristiana tende a tenere nel massimo conto il fatto che l'elettorato popolare cattolico si esprima ancora attraverso la DC.

Viceversa, i cattolici di cui si parla, tendono a negare drasticamente ogni possibile ruolo positivo a questo partito nel processo attuale. Non riescono in sostanza a vedere come e perché il processo che può portare la classe operaia nelle sue diverse espressioni politiche, compresa quella che storicamente si è riconosciuta nella democrazia cristiana, a un ruolo egemo-

nella democrazia che è il solo blocco possibile per una compiuta assunzione di potere della classe operaia, le concrete iniziative e proposte del PCI a livello politico non sempre sembrano rispondere coerentemente a una tale esigenza, ma sembrano riflettere oscillazioni di linea e incertezze di direzione.

Dall'altra parte, il partito che maggiormente esprime i cattolici nell'agone politico, sentendosi alle soglie di una stretta probabilmente decisiva, subisce al massimo la pressione conservatrice interna ed esterna, e rendendosi conto, al tempo stesso, di non poter resistere a lungo su una linea del genere, senza decomporsi, senza perdere le sue stesse caratteristiche, è tentato di affidarsi al più spregiudicato personale integralistico che cerca di rispolperarne i contenuti sociali.

Se si leggono attentamente gli articoli in questione, si avverte questo momento estremamente delicato del rapporto fra cattolici e comunisti in Italia, di cui, evidentemente (è superfluo forse notarlo), abbiamo visto qui esclusivamente gli aspetti più immediatamente politici.

Piero Pratesi

Scadenza per un rilancio

(continua da pagina 11)

sociale la cui urgenza nasce da due istanze principalmente.

1) La prima di ordine *strutturale* che risponde all'esigenza di assicurare una trasmissione del sapere da ricondurre senz'altro alla mutata realtà del contesto storico del nostro paese, e tale da garantire alla massa che vi partecipa gli strumenti necessari per capire la realtà in cui ci si muove e per parteciparvi come soggetti e non come macchine.

2) La seconda di ordine *pro-fetico* che risponde alle interrogazioni più profonde sull'uomo, sulla società il suo futuro, le sue speranze, i suoi mali attuali, sulla « parola » e le « parole » che attraverso la scuola possono divenire effettivi strumenti di liberazione intendendo anche in questo termine la capacità che l'uomo può acquistare di lasciarsi morire alla logica terrena dell'egoismo, dell'idolatria e nascere invece all'attesa, alla disponibilità alla povertà integrale di assecondare e di adeguarsi al disegno liberatore che Dio ha potentemente tracciato sulla storia attraverso l'alleanza del sangue di Cristo.

Scuola: scelta preferenziale

L'urgenza di assicurare un sapere che rifletta i contributi e le domande delle varie componenti dell'attuale contesto socio-politico; la necessità, ora, non più dilazionabile da rendere effettivamente praticato quel diritto allo studio che pure che pure è scritto sulla carta; l'importanza di acquistarsi con i fatti quella credibilità che pure è essenziale per attuare delle strategie liberanti all'interno del grande organismo e meccanismo della scuola per espandere le conquiste del diritto allo studio sia formalmente sia, soprattutto nella pratica di tale diritto: tutti questi motivi, si diceva, ci fanno guardare alla scuola con una più precisa e matura volontà d'impegno. Forse mai nella storia del nostro paese vi è stata una possibilità così grande per incidere attraverso la scuola di massa sulla logica disumana dello sfruttamento dei falsi miti sulle idolatrie del secolo. E altrettanto forse mai come adesso la classe operaia, i ceti rurali e contadini e le altre componenti popolari del nostro paese esigono una scuola nella quale finalmente sia possibile per tutti fare scuola, trasmettere quel sapere, quelle 100, 1000 parole necessarie per dare voce a chi per secoli non l'ha mai avuta. In questa ottica sarà quanto mai salutare il confronto di studio sul movimento operaio che faremo a Spoleto per cui già da tempo la FUCI è seriamente impegnata a elaborare i contributi necessari. In questo senso è possibile recuperare un discorso unitario, in cui s'intravede uno specifico campo d'impegno, naturale e rispondente in effetti alla domanda pressante che sul tema dell'impegno, viene oggi portata avanti dagli studenti, tuttavia vigilanti nella lettura dei « segni » del tempo. Non ci sembra a questo punto inesatto, parlare di una scelta preferenziale per la « scuola », essa infatti calata nella condizione studentesca e nei suoi interessi prevalenti (la scuola è uno di questi) sarebbe omogenea alla più globale ed evangelica « scelta per i poveri », di cui l'impegno nella scuola verrebbe a costituire,

per così dire, uno dei versanti storico-operativi. E' un'ipotesi di prassi che si adegua bene alle ipotesi teoriche già messe a punto in passato. Senz'altro in questa proposta pratica, c'è lo spazio (anzi deve esserci) per elaborare in futuro nuovi temi, nuove teorie più rispondenti al reale.

Fede e storia: proposta di vita cristiana

L'adesione al reale, la disponibilità di lasciarsi interrogare dalla storia quale si manifesta nei tempi occorrenti, sono gli elementi essenziali della nostra fedeltà alla condizione storico naturale, la ricerca in comune della vita cristiana, nella disponibilità alla conversione e alla chiamata del Signore, la meditazione della Parola per l'incarnazione del messaggio di Dio, l'adesione al Suo disegno di salvezza, la preghiera liturgica come misura del tempo di Dio, costituiscono gli elementi essenziali della nostra fedeltà all'iniziativa di Dio. Riedificare un'unità dialettica fra fede e storia, questo ci sembra oggi l'economia essenziale della vita cristiana. Porre in dialogo i « segni » della storia (la Rivelazione in atto), con i « segni » già rivelati della scrittura, dei padri, dei santi e più in generale della Chiesa come prosecuzione vivente del corpo di Cristo, della chiesa come arca della nuova alleanza, espressione della fedeltà alla promessa della nostra liberazione definitiva. Questo dialogo — dunque — tra la dimensione della storia e la dimensione della fede, questa ci pare la proposta per la vita cristiana. In questa prospettiva lavora e si ritrova da tempo la FUCI, in questa ottica la FUCI è ancora una proposta; una proposta sempre nuova, profetica se saremo in grado di renderla tale, nella continua disponibilità alla novità dell'evento cristiano, alla novità delle parole con il Signore ci suggerisce il lungo cammino dell'Esodo.

Dell'organizzazione

Al di là di codeste prospettive di fondo non ci pare, per ora, legittimo procedere. Può invece essere utile e realistico tentare di individuare e proporre come stimolo alla riflessione come degli *obiettivi di natura organizzativa* verso cui interpretare e utilizzare quel patrimonio di esperienze, di intuizioni, di idee che in questi anni abbiamo maturato e di cui l'Incontro vuole costituire momento di seria verifica e di proposizione verso il futuro.

Ora, definire e proporre degli obiettivi di natura organizzativa (cioè degli obiettivi volti al rafforzamento e all'incisività di quella realtà ecclesiale e socio-culturale che è la FUCI) parte da un principio semplice ed importante; cioè che *organizzarsi* abbia un senso ed una qualità specifica. Organizzarsi non soltanto per mettere in comune le esperienze, ma anche per inventare ed elaborare attraverso il confronto la mediazione, *metodologie strumenti ed obiettivi di lavoro* che sostengano, arricchiscano e rendano più feconde e vitali le esperienze di base. Ciò non vuol dire tornare indietro per affermare il primato della organizzazione sulla « base » (cioè sull'esperienza che si costruisce in rapporto diretto e vissuto con la realtà). Vuol dire invece cogliere la verità interna alle critiche all'organizzazione che sono state avanzate in questi an-

ni (ossia il lavoro di base deve « funzionalizzare » a sé le strutture e non viceversa) e interpretarla non in modo da negare ogni validità specifica al fatto organizzativo ma in modo da richiederne — senza abolirlo — una profonda trasformazione di metodi e di costituzione.

Per un'esperienza — quale la FUCI — in cui la dimensione ecclesiale non è mai considerata separatamente dalla realtà storica ma profondamente connessa a questa a tal punto da richiedere un'opera costante e avvertita di impegno e di giudizio su tale realtà — il fatto organizzativo diviene una condizione per riuscire a procedere in modo rigoroso e attento nella dinamica dei fatti e delle cose.

La FUCI non è « solo » una esperienza di Chiesa (per cui sarebbero più che sufficienti i normali collegamenti della comunione ecclesiale); ma — come si è fatto cenno in precedenza — è un'esperienza di Chiesa che opera una *mediazione* fra fede cristiana e situazione storica; che propone cioè un metodo pedagogico-educativo avente, come componente essenziale, quella *lettura costante della realtà storica alla luce della fede* che solo attraverso lo scambio e la ricerca comune e allargata diviene autentica e feconda.

Ora, gli obiettivi di natura organizzativa che proponiamo alla discussione in vista e dopo l'Incontro di Spoleto — e che riteniamo importanti proprio perché — sovente *messi fra parentesi e dimenticati* sono:

a) un'attenzione avvertita e operativa alla realtà *scolastico/universitaria*; b) il *consolidamento della stessa struttura organizzativa*;

b) per quanto concerne il primo obiettivo — e in questo riprendiamo con un'ottica organizzativa, il discorso sulla scuola fatto in precedenza — è quasi superfluo dire che non viene inteso nel quadro di una « riconquista » delle posizioni perdute, di una difesa delle posizioni acquisite dai cattolici nell'Università. Non è questa la prospettiva che ci interessa, come esperienza ecclesiale di cristiani universitari.

Dovremmo invece cogliere l'istanza positiva e determinata che sta sotto la pressione del Movimento Operaio e delle lotte di questi anni (questa può essere una sollecitazione dell'Incontro di Spoleto), la istanza cioè di una scuola e di una università per tutti che educino criticamente e che qualificino realmente gli studenti; e interpretare tale istanza in un impegno teorico e operativo *dentro* la scuola e l'università.

Università: il nuovo e le analisi

Ciò significa sforzarsi di rielaborare costantemente le nostre categorie di analisi e di approccio alla realtà sociologica e politica dell'Università e della scuola (ci sfuggono sovente per citare soltanto alcuni punti, una conoscenza approfondita e rigorosa del ceto studentesco venuto alla luce dopo il '68, dei suoi valori di identificazione, dei bisogni che esprime; ci difetta anche una conoscenza « politica » e determinata della presente situazione universitaria e scolastica che riempia di vita reale i più necessari schemi dell'analisi strutturale e globale (siamo manchevoli, ad esempio, di una conoscenza specifica del problema universitario nel Mezzogiorno; delle università parassite e dequalificate presenti anche al Nord e al Centro; delle « superfacoltà » gestite dal grande Capitale, etc.). Solo attraverso questa atten-

zione avvertita sarà possibile recuperare una prospettiva operativa sia in chiave politico-culturale sia in chiave pastorale.

a) politico-culturale

In chiave politico-culturale per coagulare gli studenti su una proposta di *ristrutturazione* della scuola in cui il *momento scolastico-formativo* che oggi appare « insensato » o avente un senso che si rifiuta, assuma invece un *senso ed un orizzonte sociale, e comunitario* (in ciò possono operare alcune istanze del M.O.), si leghi cioè alla prospettiva di un *lavoro* (la professione) a cui si è in grado di dare, collettivamente, uno spessore di trasformazione sociale. Scuola « aperta », a « tempo pieno » e « formativa di base » e, di conseguenza, università « professionalizzante » e « qualificante » possono essere gli obiettivi prioritari di tale impegno.

b) pastorale

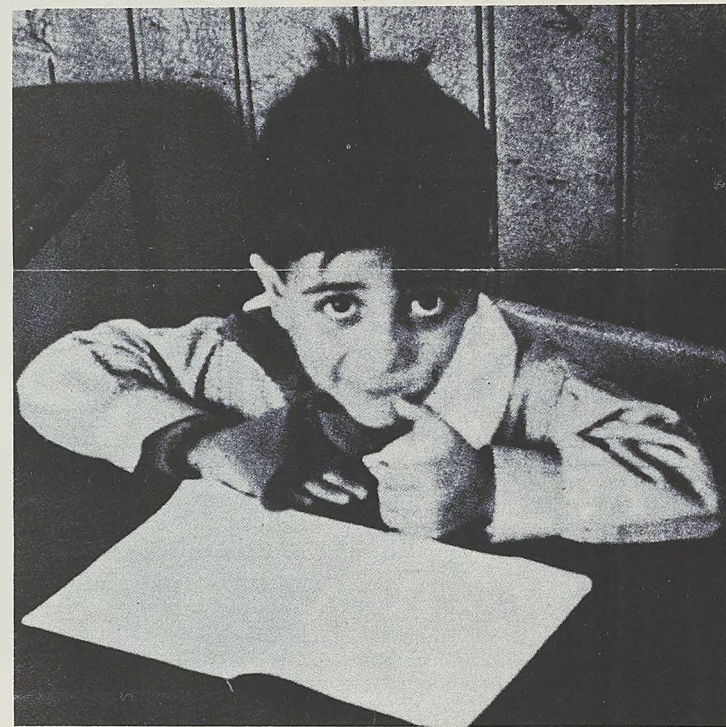
In chiave pastorale (e potremmo utilizzare in futuro anche alcune sollecitazioni del prossimo convegno sulle comunità intergenerazionali a Lucca) dovremo proporre agli studenti una *vita di comunione* che sia profondamente *radicata* nella determinatezza della situazione sociale-studentesca, *aperta* al confronto con altre esperienze e componenti

de, fatta di ascolto, di preghiera, di assimilazione della Parola di Dio, e interpretare tale dimensione in una prospettiva « operante » nel contesto storico attraverso lo *studio serio* della realtà e attraverso una *pratica* specifica in essa.

Per raggiungere tale potenziamento è necessario anche un *rinsaldamento* (per così dire) « strutturale » dei gruppi (i gruppi devono garantire una certa *continuità* di lavoro e di presenza abbandonando quella caratteristica di *episodicità* e di *frammentarietà* che ha sovente la loro azione); e un *allargamento* delle loro relazioni con altre esperienze ecclesiali e non operanti nel loro stesso contesto (in tal senso il metodo di lavoro del Convegno di Spoleto che vuole fare riflettere e confrontare su esperienze di vita cristiana può essere significativo e indicativo).

Collegamento e pluralismo

Negli organi di collegamento è importante che venga garantito e potenziato quel pluralismo che ha la ragione di essere, della Federazione: cioè che gli stessi organi (centro, stampa, etc.) rendano possibili e operante una ricerca allargata e uno scambio dialettico di esperienze. E ci pare che queste non rimangano petizione di principio se, dagli organi di collegamento, vengono intraprese *due* strade: l'ela-



Io sono sicuro dunque che la differenza fra il mio figlio e il vostro non è nella quantità né nella qualità del tesoro chiuso dentro la mente e il cuore, ma in qualcosa che è sulla soglia fra il dentro e il fuori, anzi è la soglia stessa: la Parola.

(da: « Lettere di d. Lorenzo Milani », Mondadori 1970, pp. 50-60)

sociali, e che costituisca il *senso* e lo *stimolo radicale* di ogni operatività storica. La mediazione fra fede e storia, cui in questi anni abbiamo lavorato, va assunta e interpretata su base determinante di presenza pastorale con e per gli studenti; come proposta cioè di una esperienza cristiana « incarnata » nella realtà storico-studentesca.

Consolidamento e collegamento

b) il *consolidamento dell'organizzazione* deve avvenire sia a livello di base, sia nei nodi di collegamento.

A livello di base occorre potenziare la presenza dei gruppi in modo da renderli *centri operativi* nel contesto studentesco, ecclesiale e socio culturale e *luoghi* di reale comunione cristiana. In tal senso occorre recuperare nei gruppi la dimensione « diretta » della fe-

borazione di una linea di fondo, *metodologica*, che costituisca il punto unitario delle molteplici esperienze dei gruppi e che pertanto sia la base comune del confronto; la proposta e la diffusione di *strumenti critici e operativi* che siano di diretta e facile utilizzazione dai gruppi nella loro realtà.

Metodi e strumenti più che direttive, vengono a costituire l'oggetto specifico di impegno e di apporto dei nodi di collegamento.

Sui *modi* di incontro (convegni, regioni, etc.) la materia è ancora molto fluida e in « sperimentazione » e ci riserviamo di intervenire un'altra volta, aprendo semmai il discorso con la situazione finanziaria ed economica della FUCI che è veramente drammatica e che è diritto di tutti conoscere.

Marco Ivaldo
Pio Cerochi